

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Giustizia Penale				
10/11	Corriere della Sera	12/06/2009	<i>INTERCETTAZIONI, VINCE IL SI': RISSA IN AULA (D.Martirano)</i>	3
2/3	la Repubblica	12/06/2009	<i>INTERCETTAZIONI, SI' ALLA STRETTA NAPOLITANO: ESAMINERO' IL TESTO (C.Lopapa)</i>	5
6	il Messaggero	12/06/2009	<i>"GIRO DI VITE PER LE TOGHE STAR" (.C.man.)</i>	7
2	il Giornale	12/06/2009	<i>STRETTA SUI "PM TALPA" SPESE, STOP AGLI SPRECHI</i>	8
2/3	il Giornale	12/06/2009	<i>INTERCETTAZIONI, OK DELLA CAMERA SORPRESA: 19 SI' DALL'OPPOSIZIONE (A.Greco)</i>	9
3	il Giornale	12/06/2009	<i>CSM TRE MEMBRI SI DIMETTONO: "GUARDASIGILLI INACCETTABILE"</i>	11
4	il Giornale	12/06/2009	<i>MORTE DELLA GIUSTIZIA? ECCO CHI L'HA UCCISA DAVVERO (S.Zurlo)</i>	12
10/11	L'Unita'	12/06/2009	<i>BAVAGLIO ALLE INTERCETTAZIONI DALL'OPPOSIZIONE VENTI VOTI (C.Fusani)</i>	14
11	L'Unita'	12/06/2009	<i>VIA I PM DALLE TV E CIMICI SOLO DOVE SI "COMPIE" IL REATO (Gi.vi.)</i>	16
14	L'Unita'	12/06/2009	<i>ALFANO INSULTA IL CSM, TRE MEMBRI LASCIANO GLI INCARICHI (M.Solani)</i>	17
4/5	il Tempo	12/06/2009	<i>TORNA LA GUERRA SULLA GIUSTIZIA (G.Rondinelli)</i>	19
5	il Tempo	12/06/2009	<i>Int. a C.Lussana: "UN PROVVEDIMENTO NECESSARIO TROPPI GLI ABUSI DI QUESTI ANNI" (Gia.ron.)</i>	21
5	il Tempo	12/06/2009	<i>I MAGISTRATI RICORDINO CHE SONO STATI LORO A UCCIDERE LA GIUSTIZIA PENALE (G.Lehner)</i>	22
10	Giorno/Resto/Nazione	12/06/2009	<i>RIFORME, BERLUSCONI ACCELERA "ADESSO TOCCA ALLA GIUSTIZIA" (A.Coppiari)</i>	23
11	Giorno/Resto/Nazione	12/06/2009	<i>INTERCETTAZIONI, SI' ALLA LEGGE E L'OPPOSIZIONE PERDE I PEZZI (An.co.)</i>	25
2	Il Secolo XIX	12/06/2009	<i>PASSA IL DISEGNO DI LEGGE ALFANO (A.Bocconetti)</i>	26
2	Il Secolo XIX	12/06/2009	<i>II EDIZIONE-INTERCETTAZIONI, SCONTRO TOTALE (A.Bocconetti)</i>	28
11	la Gazzetta del Mezzogiorno	12/06/2009	<i>SI DIMETTONO TRE CONSIGLIERI DEL CSM "ALFANO CI ACCUSA DI CONDOTTE ILLECITE"</i>	30
4	la Gazzetta del Mezzogiorno	12/06/2009	<i>INTERCETTAZIONI, SI' AL DDL ALFANO MA E' BAGARRE ALLA CAMERA</i>	31
Rubrica: Giustizia Interviste				
45	la Stampa	12/06/2009	<i>Int. a G.Caselli: "IL DDL ALFANO FERMA LA META' DEI PROCESSI" (A.Gaino)</i>	33
6	il Messaggero	12/06/2009	<i>Int. a E.Cheli: CHELI: "E' BENE LIMITARE GLI ABUSI NEGLI "ASCOLTI"" (M.Coffaro)</i>	35
1	il Giornale	12/06/2009	<i>Int. a A.Alfano: ALFANO: "DEVONO RISPETTARE LE LEGGI" (M.Brambilla)</i>	36
3	il Mattino	12/06/2009	<i>Int. a A.Capotosti: "GIUSTO ARGINE CONTRO GLI ABUSI E IL PROTAGONISMO DEI PM" (A.Troise)</i>	38
Rubrica: Giustizia - CSM				
17	il Sole 24 Ore	12/06/2009	<i>SI DIMETTONO TRE CONSIGLIERI DEL CSM (G.Negri)</i>	39
11	Corriere della Sera	12/06/2009	<i>TRE DIMISSIONI AL CSM PER L'ACCUSA DI ALFANO (.D.mart.)</i>	40
2	la Repubblica	12/06/2009	<i>"ALFANO CI ACCUSA". TRE CONSIGLIERI VIA DAL CSM (A.Mattone)</i>	41
2	la Repubblica	12/06/2009	<i>II EDIZIONE - CSM, SI DIMETTONO TRE CONSIGLIERI (A.Mattone)</i>	42
8	la Stampa	12/06/2009	<i>CSM, LASCIANO IN TRE "ALFANO CI DELEGITTIMA" (R.i.)</i>	43
6	il Messaggero	12/06/2009	<i>CSM, ALFANO: "CARICHE LOTTIZZATE" TRE CONSIGLIERI LASCIANO PER PROTESTA (M.cof.)</i>	44
8/9	Libero Quotidiano	12/06/2009	<i>TRE GIUDICI DEL CSM SI DIMETTONO, MA NON TROPPO (A.v.)</i>	45
9	Avvenire	12/06/2009	<i>CSM, BUFERA DOPO LE PAROLE DI ALFANO (D.Paolini)</i>	46
1	il Foglio	12/06/2009	<i>LA GIORNATA - LA CAMERA APPROVA IL DDL INTERCETTAZIONI, PROTESTE ANCHE AL CSM</i>	47
5	il Gazzettino	12/06/2009	<i>TRE CONSIGLIERI SI DIMETTONO DALLA COMMISSIONE</i>	48

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Giustizia - CSM			
3	il Mattino	12/06/2009 <i>E' BAGARRE DALL'OPPOSIZIONE CSM, TRE CONSIGLIERI LASCIANO (An.tr.)</i>	49
10	il Riformista	12/06/2009 <i>IL PROTAGONISMO DEL PM DE MAGISTRIS</i>	51
7	il Riformista	12/06/2009 <i>INTERCETTAZIONI, SPUNTANO 21 FRANCHI TIRATORI (S.Oranges)</i>	52
1	Il Secolo XIX	12/06/2009 <i>DIVIETI DI INTERCETTARE, LA CAMERA DICE SI': E' CAOS</i>	53
36	La Gazzetta dello Sport	12/06/2009 <i>INTERCETTAZIONI, SI' TRA LE POLEMICHE</i>	54
10	la Padania	12/06/2009 <i>BUFERA NEL CSM: SI DIMETTONO TRE CONSIGLIERI</i>	55

Alla Camera Berlusconi: «Gli italiani la pensano come noi, adesso le riforme». Alfano: «Acceleriamo al Senato»

Intercettazioni, vince il sì: rissa in aula

La legge votata anche da una ventina di deputati dell'opposizione. L'Idv: «Vergogna»

ROMA — Quando Silvio Berlusconi è entrato in aula alla Camera, gli ultimi posti liberi negli scranni della maggioranza si sono riempiti facendo registrare il tutto esaurito anche nel banco del governo. Gran pienone pure nei settori delle opposizioni per il voto sul ddl Alfano, la legge che limita fortemente l'uso delle intercettazioni telefoniche da parte della magistratura, ma, alla fine, lo scrutinio segreto chiesto da Pd, Udc e Idv e concesso da Gianfranco Fini ha avuto un effetto boomerang: perché i franchi tiratori, 18-20 in tutto, si sono nascosti tra i banchi della minoranza mentre le falle nel Pdl e nella Lega non si sono aperte e anche l'Mpa di Raffaele Lombardo ha dichiarato di tursi il naso. Il tabellone elettronico ha dunque evidenziato uno scarto anomalo (318 favorevoli, 224 contrari, 1 astenuto) quando il distacco calcolato sui pre-

senti era di una settantina di voti.

Subito dopo il voto, però, sono volate parole grosse. Il leghista Dussin, che aveva detto al capogruppo Idv di essere «servi di Di Pietro», ha fronteggiato fisicamente i dipietristi quando ha visto spuntare dai loro banchi i cartelli con su scritto «vergogna» e «morte dell'informazione e della giustizia». Il capogruppo dell'Idv Donadi ha lanciato un anatema: «Ogni morte che resterà impunita il ministro Alfano la porterà sulla coscienza». Due deputati, un leghista e un dipietrista, sono anche venuti alle mani: il primo gli ha strappato il cartello di mano, il secondo lo ha rincorso fino a colpirlo su una spalla. I deputati del Pd e dell'Udc guardavano attoniti la scena. Berlusconi non si è accorto di nulla. Anzi, intorno a lui si festeggiava. Così il premier, visibilmente soddisfatto dopo essersi complimen-

tato in particolare con i ministri Mara Carfagna e Angelino Alfano, ha rigirato il coltello nella piaga: «Ma come fanno a dire che non è un buon provvedimento se poi anche un pezzo dell'opposizione lo ha votato?», ha detto ai capigruppo Cicchitto e Bocchino. «Su un tema così delicato sul quale avevano tentato perfino il giochino del voto segreto — ha insistito il premier — alla fine abbiamo vinto alla grande dimostrando che gli italiani la pensano come me sulla vergogna delle intercettazioni. Ora bisogna chiudere in fretta al Senato, andare avanti con le riforme sulla giustizia». Gongolava anche il Guardasigilli: «Ora ci sarà un'accelerazione al Senato sia per il processo penale sia per le intercettazioni». Poi Alfano ha ripreso il discorso in Transatlantico: «Venti voti in più per noi rappresentano quasi il 10 per cento dell'opposizione».

Eppure il trionfo dalla maggioranza non oscura le polemiche che accompagnano il varo del ddl. Paolo Gentiloni (Pd) ha sintetizzato così l'irrazionalità del ddl e l'innalzamento dell'asticella per le intercettazioni: «Non si potranno fare quando servono e si potranno fare quando non servono». Antonio Di Pietro ha invocato manifestazioni di piazza e si è rivolto al capo dello Stato: «Almeno ora dovrebbe indignarsi non avendo raccolto l'appello per fermare questa scellerata votazione». Giuseppe Cascini, segretario dell'Anm: «I delinquenti non verranno scoperti e puniti». L'associazione nazionale funzionari di polizia: «Con il ddl Alfano brindano i delinquenti». I vertici dell'Ordine dei giornalisti, Lorenzo Del Boca e Enzo Jacopino: «La legge az-zoppa la stampa». Mentre editori (Fieg) e sindacato dei giornalisti (Fnsi) si appellano al Senato perché ripristini il diritto di cronaca.

Dino Martirano

Domande & risposte

Quando sarà possibile fare le intercettazioni?

1 Attualmente le intercettazioni scattano se sussistono «sufficienti indizi di colpevolezza». Con il ddl gli indizi dovranno essere «evidenti», tali da rendere le intercettazioni «assolutamente indispensabili»

Ma le registrazioni saranno pubblicabili?

2 Le intercettazioni non saranno più pubblicabili fino all'inizio del processo. Nella fase delle indagini preliminari, tuttavia, potrà essere pubblicato il loro contenuto una volta che le parti ne sono a conoscenza

Per quanto tempo potranno durare?

3 Le intercettazioni, autorizzate da un gip collegiale, dureranno al massimo 60 giorni. Previsto il carcere (da 6 mesi a 1 anno) per i giornalisti che pubblicano le conversazioni destinate alla distruzione

La contestazione

Un dipietrista e un leghista vengono alle mani
Donadi (Idv): «Ogni morte impunita ricadrà su di voi»

Protesta Manifesti e scritte dell'Idv alla Camera dopo il voto sul disegno di legge



Il ministro in aula

Angelino Alfano, ministro della Giustizia, durante la votazione alla Camera del ddl sulle intercettazioni (foto Lami)

www.ecostampa.it



Intercettazioni, sì alla stretta

Napolitano: esaminerò il testo

Alla Camera 17 franchi tiratori nell'opposizione

CARMELO LOPAPA

ROMA — Urla, cartelli e «Vergogna» e «Oggi è morta la libertà di informazione», applausi, fischi. Il voto segreto chiesto dal Pd che si trasforma in boomerang. Franchi tiratori sì — se ne conterranno 17 — ma tra i banchi dell'opposizione. Il sorriso compiaciuto del premier Silvio Berlusconi. Il Guardasigilli Angelino Alfano che stringe mani e gongola. Dopo il lodo, ecco la nuova bandierina piantata sul codice di procedura penale.

Intercettazioni, ora si può staccare la spina. Il Quirinale segue gli eventi con attenzione, come lascia intendere il presidente della Repubblica, ieri sera a Napoli: «Mi riservo di esaminare il testo approvato, seguirò l'iter successivo e prenderò le

decisioni che mi competono». Dopo la fiducia, a Montecitorio arriva il voto finale per il maxi emendamento del governo che disegna la nuova disciplina sulle intercettazioni. Il giro di vite che sta attivando la mobilitazione fuori dal Palazzo. Magistrati, giornalisti, editori e un popolo di indignati che firma appelli. Ma presto il testo sarà legge: questa mattina il ministero di via Arenula lo trasmetterà al Senato ed entro un mese sarà tutto finito anche lì. Adesso, annuncia il premier festeggiando coi suoi, «avanti tutta con la riforma della giustizia, con la separazione delle carriere».

Berlusconi festeggia anche perché il voto segreto chiesto dal Pd sulla norma alla fine spacca l'opposizione. Il testo è approvato con 318 sì, 17 più della maggioranza, e 224 no. Franchi tiratori in azione, dunque. I

sospetti, a sentire deputati di Pd e Idv, si concentrano sui centristi (gli Udc sono 35). «Qualcuno dei nostri, forse, ma ci risulta che ce ne siano anche nel Pd, area Margherita» sussurra un centrista in Transatlantico. Sospetti che restano indimostrabili. Il tabellone ufficializza il responso e dai banchi di pietristi compaiono i cartelli: «Libertà di informazione cancellata», «Vergogna», «Pd protegge delinquenti e ladri». Poco dopo, fuori dalla Camera, una manifestazione improvvisata da Liberacittadinanza. Il dibattito conclusivo scivola via in un botta e risposta di fuoco. Attacca Paolo Gentiloni, Pd: «Non si potranno usare le intercettazioni quando serviranno e si potranno usare quando non serviranno. Quanti assassini e pedofili resteranno a piede libero?». Tra il leghista Dussin e il

dipietrista Donadi volano parole grosse. Il commento di Bossi, a fine seduta, è uno dei suoi: «Berlusconi ha fiuto, alla gente non piace essere ascoltata». A chi invece ricorda al ministro Alfano lo sconforto dei magistrati, le preoccupazioni del procuratore antimafia Grasso, lui ribatte serafico che no, «abbiamo istituito un doppio binario che lascia inalterate le potenzialità investigative dei bravi investigatori». Dei bravi, dice Pierluigi Castagnetti, presidente Pd della giunta delle autorizzazioni, lascia Montecitorio consolato: «Sbandierano il vessillo della sicurezza mentre spogliano le forze dell'ordine del più efficace strumento di indagine. Si ergono a paladini delle vittime mentre viene favorita la criminalità». Di Pietro torna a incalzare il capo dello Stato: «Si è consumato uno scempio, Napolitano almeno ora dovrebbe indignarsi».



Il Pd: quanti trafficanti, assassini e pedofili resteranno a piede libero?



| IL DOSSIER |

Giro di vite per le toghe star

“Ascolti” possibili solo con gravi indizi di colpevolezza e per un tempo limitato

ROMA - Bisognerà disporre di «evidenti indizi di colpevolezza» per poter intercettare chi è sospettato di aver commesso reati non colposi punibili con pene tra i 5 anni e l'ergastolo, mentre per la mafia e il terrorismo basteranno «sufficienti indizi di colpevolezza». Il pubblico ministero non potrà chiedere proroghe all'infinito,

avrà un tetto massimo di due mesi, con proroghe ogni 15 giorni. Non ci sono limiti, invece, per i reati di mafia e terrorismo. Il pm non potrà rilasciare dichiarazioni sulle indagini in corso. E qualora accadesse, dovrà astenersi dal continuare e sarà denunciato. I giornalisti, poi, non potranno mai pubblicare il suo nome né

quello dei componenti dei collegi giudicanti, così come non potranno pubblicare il contenuto delle intercettazioni fino alla fine dell'indagine preliminare. Pena il carcere da sei mesi a un anno. L'autorizzazione all'ascolto non sarà più data da un singolo gip ma da un collegio di giudici.

C.Man.

| EVIDENTI INDIZI |

Finisce l'ascolto a caccia di reati



In presenza di "evidenti indizi di colpevolezza" si potranno effettuare intercettazioni per tutti i reati con pene oltre i 5 anni, compresi quelli contro la Pubblica Amministrazione, l'ingiuria, l'usura, le molestie, il traffico di droga e armi, l'insider trading, l'aggiotaggio, la diffusione di materiale pornografico anche relativo a minori. Si potranno usare le microspie solo per spiare luoghi nei quali si sa che si sta compiendo un'attività criminosa.

| TUTELA DELLA PRIVACY |

Un'ammenda per chi viola la legge



Torna il carcere per i cronisti, ma la pena diventa da 6 mesi a 1 anno (prima era da 1 a 3 anni). Quindi è obblabile, trasformabile in sanzione pecuniaria. Il Ddl prevede inoltre un'ammenda da 500 a 1.032 euro per i pubblici ufficiali e i magistrati che ometteranno di esercitare «il controllo per impedire la indebita pubblicazione di intercettazioni». Che comunque non potranno essere usate in procedimenti diversi da quelli nei quali sono state disposte.

| DURATA LIMITATA |

Giro di vite sulle spese fuori controllo



Non si potrà intercettare per più di 60 giorni: 30 più 15 più 15. E ci sarà anche un tetto di spesa fissato dal ministero della Giustizia, sentito il Csm, per evitare che i costi diventino insostenibili. Per monitorare le spese entro il 31 marzo ogni procuratore trasmetterà al dicastero di Via Arenula una relazione sulle spese per le intercettazioni dell'anno precedente. Telefonate e verbali saranno custoditi in un archivio presso la Procura.

| MAFIA E TERRORISMO |

Quando bastano semplici indizi



Per i reati di mafia e terrorismo, il pm avrà mano libera con le intercettazioni ogni volta che si troverà in presenza di "sufficienti indizi di reato". La durata delle operazioni di ascolto potrà essere fino a quaranta giorni. Ma se sarà necessario potranno essere concesse proroghe di venti giorni, anche ripetute fino al termine delle indagini preliminari. La richiesta dovrà essere autorizzata da un Gip collegiale del capoluogo del distretto.



cosa cambia

Stretta sui «pm talpa» Spese, stop agli sprechi

Tre giudici danno l'autorizzazione Ma servono «gravi indizi di colpevolezza»

Le intercettazioni restano possibili per tutti i delitti che implicano una pena superiore ai 5 anni, compresi i reati contro la pubblica amministrazione. L'autorizzazione è decisa da un tribunale collegiale di tre giudici. Per essere autorizzate, devono essere «assolutamente indispensabili» alle indagini, in presenza «evidenti indizi di colpevolezza». Nei casi d'urgenza, il pm può acquisire anche i tabulati telefonici.

Nelle indagini per mafia e terrorismo niente vincoli per i magistrati

Nelle indagini per mafia, terrorismo e reati gravissimi come riduzione in schiavitù, sequestro di persona, contrabbando o traffico di stupefacenti, per intercettare un indagato bastano «sufficienti indizi di colpa».

Limite massimo: 30 giorni di ascolto Ma raddoppia in caso di nuovi indizi

Le intercettazioni potranno durare al massimo 30 giorni, anche non continuativi. La durata può essere prorogata su richiesta motivata del pubblico ministero di altri 15 giorni, e di ulteriori 15 qualora siano emersi nuovi elementi.

Un archivio riservato in Procura Divieto di utilizzo in altri procedimenti

Le telefonate e i relativi verbali saranno custodite in un archivio riservato in Procura. Le intercettazioni, inoltre, non potranno essere usate in procedimenti diversi da quelli nei quali sono state disposte (salvo i

casi di mafia e terrorismo).

Da sei mesi a tre anni di carcere per chi pubblica materiale da distruggere

Chi pubblica, anche per riassunto, intercettazioni per le quali è stata ordinata la distruzione sarà punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni. Stessa pena per chi pubblica conversazioni riguardanti fatti o persone estranee alle indagini. La pena minima di 6 mesi è commutabile con una multa. Vietata anche la pubblicazione degli atti non più coperti dal segreto fino alla fine delle indagini preliminari. Gli editori dei giornali che violeranno il divieto rischiano una multa fino a 465 mila euro. La ripresa tv dei processi è autorizzata solo se le parti la consentono.

Stop ai magistrati da copertina Multa salate per i pm-talpa

Stop alla pubblicazione di nomi o foto di magistrati relativamente ai procedimenti a loro affidati, salvo quando l'immagine del pm non sia «scindibile» dal diritto di cronaca. Il pubblico ufficiale o il magistrato responsabili di fughe di notizie rischiano un'ammenda fino a 1.032 euro.

Basta consulenze senza controllo Ora è il ministero a fissare il tetto di spesa

Stretta sulle spese fuori controllo disposte dalle Procure per disporre le intercettazioni: il ministero della Giustizia, sentito il Csm, stabilisce annualmente via decreto lo stanziamento massimo, ripartito per ciascun distretto di Corte d'appello.



Intercettazioni, ok della Camera Sorpresa: 19 sì dall'opposizione

*Il Pd chiede il voto segreto sperando in qualche franco tiratore nella maggioranza
Ma così un drappello di sinistra appoggia il governo. Ora la legge passa al Senato*

Anna Maria Greco

Roma I «franchi tiratori» sul disegno di legge per le intercettazioni ci sono stati, nel segreto dell'urna. Ma erano dell'opposizione: in 19 alla Camera hanno votato sì. È fine pomeriggio e nella sala del governo a Montecitorio Silvio Berlusconi si rallegra, studiando i tabulati con Fabrizio Cicchitto e Italo Bocchino, capogruppo e vice del Pdl. Non c'è dubbio, la maggioranza si è ingrossata grazie a un drappello del centrosinistra cui la nuova legge piace. Il via libera è arrivato con 318 favorevoli, 224 contrari e un solo astenuto (il deputato Svp Karl Zeller) e in aula c'erano 299 deputati del centrodestra e 243 dell'opposizione. Pensare che il voto segreto l'aveva chiesto il Pd, sperando in qualche falla nel Pdl.

Eppure le proteste dell'opposizione ci sono state. E durissime, scatenando la bagarre nell'assemblea, con insulti incrociati e sospensione della seduta. L'Italia dei valori ha tirato fuori cartelli listati a lutto: «Oggi è morta la libertà di informazione uccisa dall'arroganza del potere», c'era scritto. E anche: «Pdl: protegge delinquenti e ladri», «Vergogna». Dai banchi del centrodestra ha risposto una selva di «Buffoni! buffoni!». I commessi sono intervenuti per sequestrare i manifesti, mentre la seduta è stata sospesa. «Servo di Di Pietro, testa vuota», ha urlato durante il suo intervento il leghista Luciano Dussin, contro il capogruppo Idv Massimo Donadi. L'Idv ha chiesto l'intervento del presidente, ma per Gianfranco Fini non era giustificato un richiamo al deputato del Carroccio.

Di Pietro intanto si appella alla piazza, perché «si è consumato lo scempio più efferato nella storia della Repubblica». Spera che Giorgio Napolitano «si indigni», ma il Quirinale tace.

Alla Camera c'è il pioniere. Il premier dopo il voto parla con i suoi ministri, saluta Umberto Bossi. Il leader della Lega poi commenta: «Berlusconi ha avuto fiuto, ha capito che la gente era stanca di essere intercettata, e ha avuto buon gioco».

Attaccano pesantemente il provvedimento anche Udc e Pd. Per Paolo Gentiloni, la maggioranza mette a rischio molte indagini e la libertà di stampa solo per proteggere la «privacy» di chi vive nelle «stanze del potere» e in «qualche villa».

Cicchitto il giorno prima si è andato a ricercare le dichiarazioni degli esponenti del centrosinistra quando due anni fa furono pubblicate le intercettazioni di Fassino, D'Alema, La Torre e Consorte sul caso Unipol. «Ci facciamo carico di preoccupazioni anche vostre - dice in aula - che non avete avuto il coraggio di tradurre in legge. Fassino allora sottolineò la necessità di una normativa più adeguata. Lo stesso fece Giuliano Amato, come ministro dell'Interno, parlando di «una follia tutta italiana: che qualunque cosa detta al telefono, se tocca incidentalmente un processo, esce». Fuori dal Palazzo si alzano le proteste di magistrati, editori e giornalisti. «Polizia e magistratura avranno le mani legate», denuncia l'Anm. Fieg e la Fnsi protestano per «le limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e le sanzioni sproporzionate a carico di giornalisti ed editori». Il ddl è già sulla via del Senato e lì si giocherà la partita finale.

PROTESTE Striscioni da stadio dell'Idv:

«Il Pdl protegge i delinquenti». Di Pietro:

«Intervenga il Colle». Cicchitto: «Fassino

e D'Alema d'accordo, ma non lo dicono»

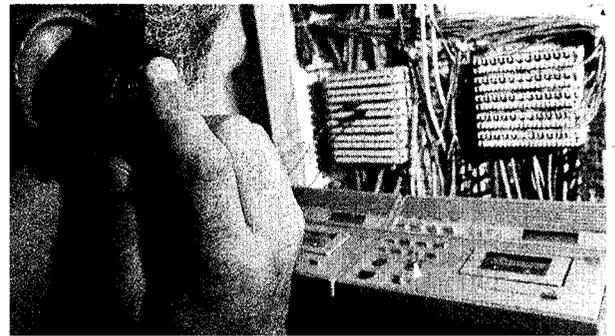
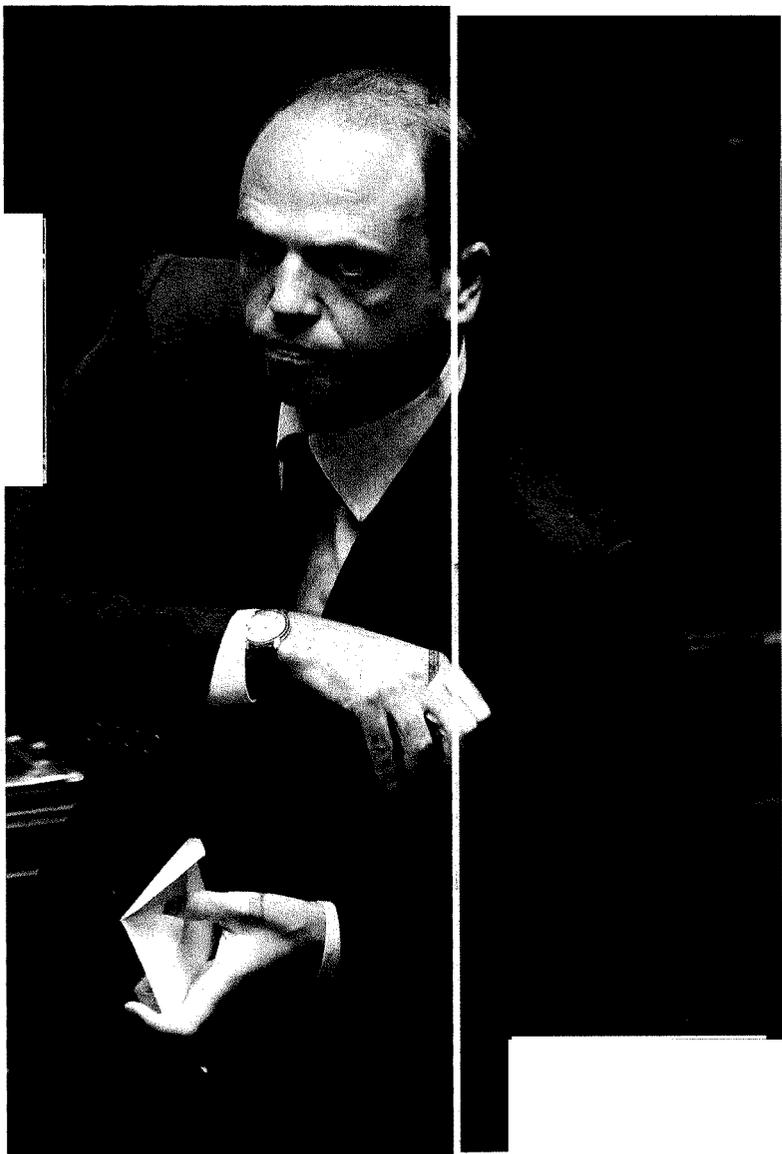


Bagarre in aula L'opposizione attacca, il centrodestra risponde: «Buffoni». Dussin (Lega): «Donadi servo dell'ex pm, testa vuota»

Le reazioni Berlusconi soddisfatto per il voto parla con alcuni ministri. E Bossi sottolinea: «Il premier ha fiuto, la gente è stanca»

ALTA TENSIONE

Il ddl Alfano sulle intercettazioni è passato ieri alla Camera con 318 sì, 224 no e 1 astenuto. Dopo l'ok dai banchi dell'Idv è partita la protesta (foto a sinistra). Tre membri del Csm si sono dimessi. In basso Massimo Donadi (Idv) e il giornalista di «Repubblica» Giuseppe D'Avanzo



Csm Tre membri si dimettono: «Guardasigilli inaccettabile»

Tre consiglieri del Csm hanno presentato al Comitato di presidenza, perché le comunicati al capo dello Stato, le loro dimissioni dalla Commissione per gli incarichi direttivi, di cui sono stati presidenti: un gesto in polemica con le dichiarazioni del ministro della Giustizia Angelino Alfano che, in un'intervista andata in onda mercoledì al Tg2, ha parlato di «nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari». Nella lettera, a quanto si è appreso, i consiglieri Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi (*nel tondo*) esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di condotte illecite. Il Guardasigilli aveva detto: «Mi sto battendo per evitare che i ver-

tici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale vengano lottizzati. Non è possibile che si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente due procuratori aggiunti. Penso che a guidare le procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla giacca». Accuse ritenute inaccettabili dai tre consiglieri, che in quanto presidenti sono i garanti della regolarità dei lavori della Commissione e tanto più gravi, visto che provengono dal ministro della Giustizia.



GIUDICI E POLITICA

Morte della giustizia? Ecco chi l'ha uccisa davvero

I magistrati all'attacco sul decreto intercettazioni. Ma lo scempio del diritto l'hanno compiuto loro. Con sentenze choc, sciatterie, sprechi e privilegi

Stefano Zurlo

Milano «Così muore la giustizia», s'indigna l'Associazione nazionale magistrati, mettendosi di traverso alla nuova legge sulle intercettazioni. Per carità, tutti i provvedimenti sono criticabili, anzi criticabilissimi. Il problema è che la giustizia è già morta, o meglio, muore giorno per giorno nelle aule dei tribunali che punteggiano la penisola.

Non è retorica. Semmai è la vernice sporca dell'approssimazione, della mancanza di professionalità, di un'organizzazione del lavoro irrazionale, della cialtroneria, qualche volta della più imperdonabile strafottenza. Esagerazioni? Andiamo al 15 aprile 2009, tre mesi fa, una delle tante date nere di questa giustizia malata. A Bari, città dalle forti infiltrazioni criminali, 21 mafiosi del clan degli Strisciuglio vengono scarcerati e non perché sono stati assolti ma perché la motivazione della sentenza che li aveva condannati più di un anno prima, il 16 gennaio 2008, non è ancora arrivata. Il giudice R.A.P. è stato lento. Troppo lento. Ma non è questo il solo punto avvilente della vicenda. Tre mesi prima, come racconta Stefano Livadiotti, nel suo libro *Magistrati L'ultracasta*, era stato promosso a presidente di un tribunale per i minori con la seguente motivazione: «Elevata laboriosità, grande attaccamento al lavoro», «particolari» doti organizzative. Figurarsi se non le avesse avute.

È chiaro? È il sistema che non funziona, è il sistema che permette alle singole rotelle di girare a vuoto, è il sistema che tollera, e in passato ancora di più, sacche di improduttività impressionanti. Nel 2006 R.A.P. era arrivata al top della carriera. E il Consiglio superiore della magistratura, la cabina di regia del sistema giudiziario italiano insieme a quel potentissimo sindacato che è l'Anm, aveva ratificato la sua promozione fra squilli di tromba che oggi paiono grotteschi: «I pareri confermano il giudizio di elevata capacità professionale del magistrato che, specie nei processi di maggiore complessità come quelli in materia di criminalità organizzata, ha assicurato una rapida celebrazione dei giudizi e un elevato livello qualitativo del lavoro».

La giustizia muore a Bari come a Milano dove questa settimana è intervenuto di forza il ministro Angelino Alfano per porre fine a uno sconcerto che durava da troppi anni. Il giudice G.M.B. dal 25 marzo 2003 al 16 settembre 2008 ha depositato in ritardo la bellezza di 365 sentenze. Come dire la goccia quotidiana della sciatteria per un anno intero. Attenzione: quando si parla di ritardi si giunge anche ai 5 anni, detto in altro modo quando sono arrivati gli ispettori del Guardasigilli mancavano all'appello ancora 234 verdetti. *Missing*. Il presidente della sesta sezione civile Alda Vanoni definiva in una relazione

«indegna la situazione cui, in ogni modo, l'organo disciplinare non ha saputo porre alcun rimedio sanzionatorio». Risultato: il Csm ha fissato con calma il suo bravo processo per il 16 ottobre, ma il ministro Alfano si è stufato di questa vergogna, ha stratonato la Sezione disciplinare del Csm e la Disciplinare ha sospeso, come si dice in questi casi, dalle funzioni e dallo stipendio G.M.B.

Ci sono casi come questo, ma anche più stravaganti, che vengono puniti in modo blando, con una pena al brodino, e rovinano così la reputazione della categoria, quelle centinaia di toghe che lavorano a testa bassa, parlano poco, non amano i titoli ad effetto. Invece a scorrere i nostri tribunali ci si imbatte in storie che nemmeno un artista avrebbe saputo immaginare. Prendiamo R.I., in forze al tribunale di sorveglianza di Bologna. «Concedeva - lo scrive il Csm, non noi - a un detenuto permessi con cadenza mensile per il compleanno della figlia e ad un altro un permesso per l'imminente pericolo di vita del fratello per la cui morte aveva già dato permesso». Come si vede, qui siamo all'insulto della logica, del buonsenso, del decoro minimo. E il Csm? Lo ha scudisciato con l'ammonizione. Altra punizione camomilla.

È così, con comportamenti scriteriati e pene che fanno il solletico, che muore la giustizia. Che i tribunali s'intasano e s'ingolfano di pratiche, che i boss vengono scarcerati per de-

correnza dei termini, che le cause si trascinano per dieci, venti, trent'anni e si trasformano in incredibili staffette dove un giudice passa il fascicolo all'altro che lo smista poi a un terzo e così via senza un intervento uno per fermare quel vergognoso moto perpetuo. Fino al record dei record, raccontato proprio dal *Giornale*: un processo in Sicilia cominciato nel 1816 e finito solo qualche mese fa, ormai in vista del duecentesimo compleanno.

È la corporazione che difende se stessa, non colpisce i privilegi e le immunità, o comincia a farlo solo adesso dopo decenni di lassismo, fa politica dagli schermi dell'Anm, a sua volta divisa in correnti come e peggio del Parlamento, con la destra, il centro e la sinistra, in perenne lotta fra di loro, ma consociativi quando si tratta di sistemare le poltrone che contano. È la corporazione che nel disastro dei processi pendenti lascia ai giudici ben 51 giorni di ferie l'anno - del resto erano 60 fino al 1979. E le paghe sono le più alte di tutta l'Europa continentale. Eppure nel periodo 1999-2006, come dimostrano gli studi di Daniela Cavallini, su 1.010 procedimenti disciplinari, ben 812 si sono chiusi con l'assoluzione e 126 con una condanna all'acqua di rose: l'ammonizione. Solo 2 magistrati sono stati rimossi e 4 destituiti. In pratica, chi ci rimette la poltrona è lo 0,065 per cento delle toghe. Una percentuale da Paese dei sogni. E infatti la giustizia muore.

CASI LIMITE Permesso per partecipare al compleanno della figlia: tutti i mesi...

FANULLONI Un giudice ha depositato in ritardo 365 sentenze: alla fine è stato solo sospeso

IL RECORD

Ma in Sicilia c'è un processo, raccontato proprio dal «Giornale», cominciato nel 1816 e arrivato a conclusione solo qualche mese fa, ormai in vista del duecentesimo compleanno



GIUDICI E POLITICA
Morte della giustizia?
 Ecco chi l'ha uccisa davvero

BMW TO YOUR LIFE

→ **Il voto segreto** chiesto dall'opposizione per dividere Pdl e Lega, spargia il patto Idv-Pd-Udc

→ **Caos in aula** Cartelli Idv: «Vergogna». Napolitano: «Mi riservo di esaminare il testo approvato»

Bavaglio alle intercettazioni Dall'opposizione venti voti

Il testo di legge che vieta le intercettazioni ora passa al Senato per l'ok definitivo. Berlusconi: «È una buona legge, la vota anche l'opposizione». Bossi: «Il premier ha fiuto. La sicurezza? Poi ci penseremo».

CLAUDIA FUSANI

ROMA
cfusani@unita.it

Finisce nel caos, con cartelli e grida «vergogna» che spuntano fuori dai banchi dell'Italia dei Valori. Finisce politicamente male per le opposizioni visto che, con il voto segreto da loro stesse sollecitato, la maggioranza ha avuto tra i 18 e i 21 voti in più, dipende dai calcoli. Finisce malissimo per tutto il resto che non è qui, in quest'aula di Montecitorio: per la sicurezza dei cittadini; per chi fa le indagini e butta mesi e anni in attesa di una frase intercettata che sia la conferma definitiva per un'ipotesi di reato; per la libertà di stampa ma soprattutto per i diritti dei cittadini ad essere informati. Finisce benissimo, invece, per tutti quei gruppi criminali che, una volta studiata la legge, troveranno un facile modo per aggirarla e potranno fare affari e organizzare misfatti senza più il timore, l'incubo, di essere intercettati al telefono, nelle macchine o nelle case e ovunque si riuniscono per decidere i loro piani criminali.

BAGARRE E INSULTI

Il ddl 1415, primo firmatario il ministro Guardasigilli Angelino Alfano, la legge che nei fatti annulla lo strumento di indagine delle intercettazioni e ne vieta la pubblicazione, ottiene il primo via libera parlamentare alle 16 e 15 minuti dopo un'ora e un quarto di bagarre, allusioni e mezzi insulti. Dopo, soprattutto, undici mesi di trattative,

stop and go all'interno della maggioranza che ha faticato moltissimo prima di trovare l'accordo lasciando in terra feriti e scontenti. Eppure ieri politicamente la maggioranza ha tenuto, fedele, al di là delle singole convinzioni, alle disposizioni del Capo-premier. Mentre hanno combinato un altro pasticcio le opposizioni. Il voto segreto era stato chiesto dal Pd forte del nuovo asse post voto europeo - due giorni fa Pd, Idv e Udc hanno scritto al presidente Napolitano denunciando, la fiducia, i baratti, «l'ennesimo strappo delle regole e degli equilibri della Costituzione» - e del fatto che ben due volte su tre la maggioranza è andata sotto, nelle votazioni a scrutinio segreto. Un modo quindi per mettere in difficoltà Lega e Pdl. Il Carroccio, soprattutto, che fa della sicurezza la sua bandiera ma con questa legge mette in secondo piano proprio la sicurezza.

Il risultato è stato l'opposto di quello previsto. Perché a sfasciarsi è stato il nuovo asse delle opposizioni. Difficile trovare il traditore. L'analisi dei numeri dice che il provvedimento è passato con 318 voti a favore, 224 contrari e un solo astenuto (Svp). Al momento del voto in aula c'erano 188 deputati del Pd, 27 dell'Udc e 25 dell'Idv per un totale di 240 parlamentari che avrebbero dovuto, compatti, votare no. La maggioranza poteva garantire un totale di 297 voti, 244 del Pdl, 48 della Lega e cinque del gruppo misto. Tirando la riga, il risultato fa 21 franchi tiratori.

Qualcosa di più può suggerire l'osservazione dell'aula. Mentre il voto era ancora in corso, di sicuro Fini non aveva ancora comunicato il risultato, Casini, Vietti e lo stato maggiore dell'Udc sono schizzati su dai banchi e hanno lasciato lesti l'aula. «Per non essere confusi con la sceneggiata organizzata dall'Idv» è sta-

ta la spiegazione. È da escludere che lo sgambetto sia arrivato dall'Idv. E anche dal Pd che contro le nuove regole sulle intercettazioni ha combattuto giorno dopo giorno. Qualche ex Margherita che manda messaggi al centro? L'Udc che strizza l'occhio alla maggioranza? Tra dieci giorni ci sono i ballottaggi. E il partito di Casini a livello locale può spostare ancora molti voti. Verso destra o verso sinistra? Le grandi manovre per le alleanze sono appena cominciate.

«UN PEZZO DELL'OPPOSIZIONE...»

Come che sia, il governo, al gran completo in aula a cominciare dal Presidente del Consiglio, può alla fine del voto camminare mezzo metro da terra. «Come fanno a dire che non è una buona legge se poi l'ha votata anche un pezzo dell'opposizione?» ironizza Berlusconi con il suo stato maggiore, Cicchitto, Ghedini e Bocchino che sfoggia il tabulato dei voti. «A quanto pare le nostre tesi sono condivise anche da settori delle opposizioni» sottolinea il ministro Alfano un po' preoccupato prima del voto. Arriva l'Umberto cofirmatario lunedì sera del Patto di Arcore, il no al referendum richiesto dalla Lega in cambio del via libera alle intercettazioni, alla riforma del Csm e della riforma del processo penale. «Questi venti voti in più dimostrano che per la gente è più importante non essere ascoltato e intercettato. Ancora una volta Berlusconi, ha avuto fiuto. Alla sicurezza e a come fare le indagini, ci penseremo. Poi». Pesa l'assenza del ministro Maroni, colui che più di tutti è stato scavalcato dal Patto di Arcore visto che aveva promesso al procuratore antimafia Piero Grasso che avrebbe modificato la legge per tutelare le indagini di mafia.

Le opposizioni possono solo andare via con la coda tra le gambe. Resta poca cosa della protesta dell'Idv. I nervi si erano scaldati durante le dichiarazioni di voto quando il

capogruppo Donadi alza il dito contro Alfano per dire che «avrà sulla coscienza ogni ladro che resta libero, ogni stupro impunito». La Lega, più tardi, lo definisce «testa vuota». E mentre molti deputati hanno ancora il dito sul display per votare, dai banchi dell'Idv escono cartelli e striscioni. C'è scritto «vergogna», «PDL, Proteggiamo Delinquenti e Ladri», «La libertà di informazione è morta, uccisa dall'arroganza del potere». Di Pietro non è in aula, qualche giorno di riposo obbligato dopo lo stress della campagna elettorale. Ma arma il suo blog di una vera propria dichiarazione di guerra: «Ora basta, andiamo in piazza». La misura è colma, scrive l'ex pm: «Siamo arrivati al punto che la maggioranza strumentalizza le parole del Presidente della Repubblica che, almeno ora, dovrebbe indignarsi non avendo raccolto l'appello per fermare questa scellerata votazione». Ma in serata Napolitano fa sapere «di esaminare il testo una volta che sarà approvato». ❖

Foto Ansa



La protesta di ieri a Montecitorio

RIFIUTI: FINE DELLE INDAGINI

La legge voluta dal Guardasigilli Alfano sulle intercettazioni «non consentirà di fare molte indagini sui rifiuti». Lo afferma il procuratore di Salerno, Franco Roberti.



Via i pm dalle tv e cimici solo dove si «compie» il reato

La legge approvata ieri dalla Camera permette le intercettazioni solo per reati che hanno pene superiori ai cinque anni. È vietato usare quelle già adoperate per procedimenti diversi. Bandite anche le foto dei magistrati.

GI. VI.

ROMA
politica@unita.it

Ecco nel dettaglio come cambia la legge dopo la votazione dei ieri.

EVIDENTI INDIZI COLPEVOLEZZA

Il Pm potrà chiedere di intercettare solo con «evidenti indizi di colpevolezza». Nelle indagini di mafia e terrorismo basteranno «sufficienti indizi di reato».

VIA IL MAGISTRATO CHE «DICHIARA»

La toga che rilascia «pubblicamente dichiarazioni» sul procedimento affidatogli ha l'obbligo di astenersi. Sarà sostituito se iscritto nel registro degli indagati per rivelazione del segreto d'ufficio.

OMESSO CONTROLLO

Il ddl prevede l'ammenda da 500 a 1.032 euro per pubblici ufficiali e magistrati che ometteranno «il controllo necessario ad impedire la indebita cognizione o pubblicazione delle intercettazioni».

DIVIETO DI PUBBLICAZIONE

Per le intercettazioni, anche quelle non più coperte da segreto, resta il divieto di pubblicazione anche parziale fino alla conclusione delle indagini preliminari. Fanno eccezione le

intercettazioni riportate nelle ordinanze. Per quelle resta il divieto di pubblicazione.

RETTIFICHE SENZA COMMENTO

Le rettifiche dovranno essere pubblicate nella loro interezza e «senza commento».

NO A NOMI E IMMAGINI PM

Stop alla pubblicazione di nomi o immagini di magistrati «relativamente ai procedimenti penali loro affidati», salvo che l'immagine non sia indispensabile al diritto di cronaca.

CARCERE PER I GIORNALISTI

Torna il carcere per i cronisti, ma la pena diventa da 6 mesi a un anno (era da uno a 3 anni) quindi obliabile:

IL CASO

Saranno le Procure a dover custodire telefonate e verbali

■ Telefonate e verbali saranno custoditi in un archivio presso la Procura. E le registrazioni saranno fatte con impianti installati nei Centri di intercettazione istituiti presso ogni distretto di Corte d'Appello. I procuratori dovranno gestire e controllare questi Centri e avranno 5 giorni per depositare verbali e intercettazioni. Se dal loro deposito però ci sarà pregiudizio per le indagini, si potrà ritardare la consegna, ma non oltre la data dell'avviso della conclusione delle indagini preliminari. Vietato allegare le intercettazioni al fascicolo.

cioè trasformabile in sanzione pecuniaria.

REATI INTERCETTABILI

Potranno essere intercettati tutti i reati con pene oltre i 5 anni, compresi quelli contro la Pubblica Amministrazione.

INTERCETTAZIONI AMBIENTALI

Si potranno usare le «cimici» solo per spiare luoghi nei quali si sa che si sta compiendo un'attività criminosa.

LIMITI DI TEMPO

Non si potrà intercettare per più di 60 giorni: 30 più 15 più 15. Per reati di mafia, terrorismo o minaccia col mezzo del telefono si può arrivare a 40 giorni prorogabili di altri 20.

RELAZIONE SU SPESE E TETTO

Ci sarà un tetto di spesa per le intercettazioni.

PROCEDIMENTO CONTRO IGNOTI

Le intercettazioni potranno essere richieste solo dalla parte offesa e solo sue sue utenze.

I «PROCEDIMENTI DIVERSI»

Le intercettazioni non potranno essere usate in procedimenti diversi da quelli nei quali sono state disposte. Salvo i casi di mafia e terrorismo.

STOP A INTERCETTAZIONI PER 007

Se un Pm volesse intercettare un telefono usato da esponenti dei Servizi e quindi anche da «body guard» dovrà informarne entro 5 giorni il presidente del Consiglio che potrà apporre il segreto. ♦

→ **L'accusa del ministro** «C'è un piano per lottizzare procuratori e i presidenti di tribunale»
 → **Siniscalchi, Maccora e Berruti** si dimettono dalla commissione per gli incarichi direttivi

Alfano insulta il Csm, tre membri lasciano gli incarichi

Secondo il Guardasigilli le nomine del Consiglio sarebbero lottizzate in base all'appartenenza correntizia. «Propaganda contro la magistratura», replica l'Anm. La lettera trasmessa al presidente Napolitano.

MASSIMO SOLANI

ROMA

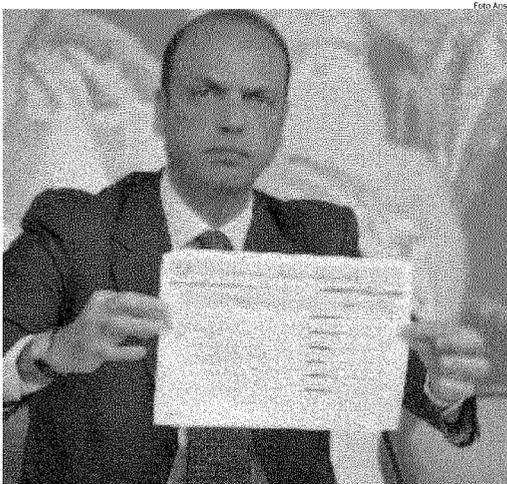
L'invito del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ad abbassare i toni dello scontro fra politica e magistratura è durato appena un giorno. Ci ha pensato il ministro della Giustizia Angelino Alfano a buttare all'aria qualsiasi ipotesi di tregua con una intervista concessa mercoledì alla rubrica «Punto di vista» del Tg2 in cui ha accusato il Csm di «lottizzazione» nelle nomine di procuratori e presidenti di Tribunale. «Non è possibile che si faccia un planning - ha accusato il Guardasigilli - all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente spettano due procuratori ag-

giunti da un'altra parte. Penso che a guidare le procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare prima qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla giacca».

Parole che a Palazzo dei Marscialli sono suonate come «una accusa palese di condotte illecite» (il virgolettato è di un consigliere) e che hanno spinto Vincenzo Siniscalchi (laico di centrosinistra), Ezia Maccora (togata di Md) e Giuseppe Maria Berruti (togato di Unicost) a rassegnare nelle mani del Comitato di Presidenza le proprie dimissioni dalla quinta commissione. Quella che si occupa del conferimento degli uffici direttivi e di cui proprio Siniscalchi, Maccora e Berruti (nell'ordine) sono stati gli ultimi tre presidenti. Una lettera riservata in cui i tre consiglieri hanno sottolineato la propria preoccupazione per le accuse mosse dal Guardasigilli ad un plenum che negli ultimi tre anni si è impegnato per l'attuazione di quanto previsto nella riforma dell'ordinamento giudiziario varata dall'allora ministro della Giustizia Mastella (450 le no-

mine fatte nel solo periodo della presidenza Maccora quando il Csm ha dovuto affrontare l'emergenza generata dal limite degli otto anni di permanenza nello stesso incarico direttivo). «È una reazione normalissima - commentava ieri sera uno dei consiglieri più «ascoltati» nei corridoi di Palazzo dei Marscialli - il ministro di fatto ha accusato l'intero Consiglio di condotte illecite e di nomine fatte con il manuale Cencelli. Eppure Alfano non ha mai negato il proprio «concerto» su alcuna delle designazioni».

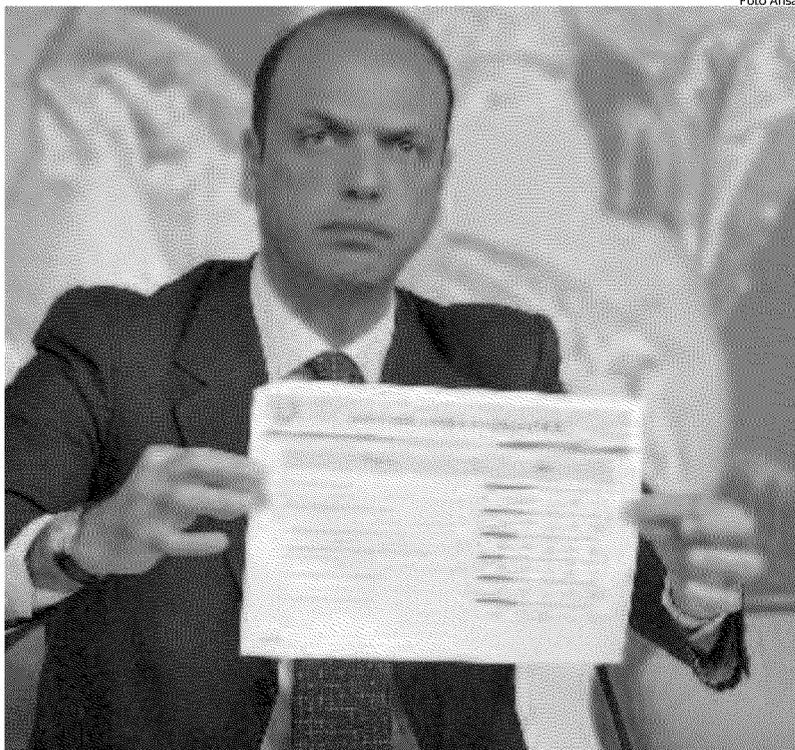
La lettera, intanto, è già stata inviata al presidente della Repubblica e del Csm Giorgio Napolitano (che attende di essere a conoscenza di tutti gli elementi prima di valutare il caso) ma non è escluso che dal Consiglio nei prossimi giorni possano partire nuove clamorose iniziative di protesta. Nel frattempo al fianco dei tre consiglieri dimissionari si è schierata anche l'Anm che ha stigmatizzato le «gravi» parole di Alfano. Accuse, ha spiegato l'associazione in una nota, che si inseriscono nella «propaganda» in atto «contro la magistratura». ♦



Il ministro della Giustizia Angelino Alfano



Foto Ansa



Il ministro della Giustizia Angelino Alfano

www.ecostampa.it

Torna la guerra sulla Giustizia

Via libera tra le polemiche alla legge sulle intercettazioni. Tre del Csm si dimettono contro Alfano

Giancarla Rondinelli
g.rondinelli@iltempo.it

■ Ancora una volta il terreno su cui si gioca lo scontro è quello della Giustizia. Patata bollente, spesso al centro della querelle tra politica e magistratura. Se in mattinata alla Camera, tra insulti e schiamazzi da parte dell'opposizione, viene approvato il maxi emendamento sulle intercettazioni, in serata tre consiglieri del Csm rassegnano le proprie dimissioni. Un gesto in polemica con le dichiarazioni del ministro della Giustizia Angelino Alfano che, in un'intervista televisiva, parla di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di un planning, cioè una spartizione sistematica. L'aria si surriscalda. E il Capo dello Stato Giorgio Napolitano commenta: «Mi riservo di esaminare il testo approvato e di seguire l'iter che avrà in Parlamento, per prendere poi le decisioni che mi competono. Certo, ci sono molte cose da difendere e molte cose da rinnovare».

La sorpresa

Il provvedimento

passa con 21 voti in più

dell'opposizione

Il Capo dello Stato

«Esaminerò il testo

e prenderò le decisioni

che mi competono»

Per ora il governo tira dritto: a cominciare dal presidente del Consiglio, presente ieri pomeriggio nell'Aula della Camera al momento del voto. A dimostrazione di come, sulla giustizia, Berlusconi abbia le idee molto chiare. Da qui il suo refrain: «Siamo davanti ad una giustizia che colpisce ad orologeria», un campo che deve essere cambiato con una riforma, «già pronta e prioritaria per il governo».

Innanzitutto il capitolo intercettazioni. Un disegno di legge che passa con alcune sorprese. Non quelle che governo e maggioranza temevano, però. Il provvedimento su cui si sono scatenate le proteste della magistratura e di tutta l'opposizione, ha passato indenne la temuta votazione di Montecitorio ottenendo anzi 21 sì in più rispetto al numero dei deputati di Pdl e Lega. Esulta il ministro della Giustizia, Angelino Alfano: «Significa che circa il 20% dell'opposizione condivide le nostre tesi. Il voto segreto ci ha premia-

to». A presenziare al voto finale a scrutinio segreto è arrivato anche Berlusconi, sostenitore numero uno della stretta sulle intercettazioni disciplinata dal provvedimento appena approvato. La maggioranza ha votato compatta a favore e, anzi, il disegno di legge ha raccolto 318 voti a favore, 21 voti in più rispetto ai presenti in Aula della maggioranza. «Tutti dell'opposizione», secondo il Pdl. Solo 17, secondo i calcoli ufficiali del Pd.

Per il capo del Governo si tratta di un grandissimo successo, un risultato assoluto. Tabulati alla mano, il premier riflette ad alta voce: questo voto segreto poteva essere insidioso per noi, e invece alla fine è andato a nostro favore. Il premier, che subito dopo il voto si è intrattenuto a parlare con alcuni parlamentari Pdl, ribadisce la necessità di chiudere in fretta al Senato, in modo da avviare in parallelo un rapido cammino delle riforme istituzionali. Il brillante risultato delle amministrative, che Berlusconi spera di

bissare nei ballottaggi del 20-21 giugno, ha rimesso di buon umore il Cavaliere. «Gli italiani ci hanno riconfermato la fiducia, continueremo a lavorare per ammodernare il paese. Il nostro è un governo di poche parole e molti fatti», era stato l'ottimistico saluto rivolto al mattino alla Assemblea di Confartigianato. Ancora di ottimo umore, il Cavaliere arriva in serata a Palazzo Chigi, dove lo attendono i vertici di Fiat Luca Cordero di Montezemolo, Sergio Marchionne e John Elkann, arrivati in Cinquecento decappottabile per presentare la flotta di auto offerta dall'azienda torinese ai grandi del G8.

Nessun commento sulle dimissioni dei tre consiglieri del Csm: nè ufficiale, nè ufficioso. Si aspetta ora di sapere se ci sarà una presa di posizione da parte di Giorgio Napolitano. Intanto, girano alcune indiscrezioni sulla lettera di ribellione scritta dai consiglieri, Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi, dove i tre esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica. E ancora una volta, ci risiamo.



IL GIRO DI VITE

I punti chiave del decreto Alfano sulle intercettazioni

- Il Pm potrà chiedere l'autorizzazione a intercettare solo in presenza di "evidenti indizi di colpevolezza". Nelle indagini di mafia e terrorismo basteranno "sufficienti indizi di reato". La richiesta dovrà essere autorizzata da un Gip collegiale del capoluogo del distretto
- Divieto per il magistrato di rilasciare "pubblicamente dichiarazioni" sul procedimento che gli viene affidato
- Arresto fino a un anno e ammenda da 500 a 1.032 euro per pubblici ufficiali e magistrati che omettano di esercitare "il controllo necessario ad impedire la indebita cognizione o pubblicazione delle intercettazioni". Divieto di pubblicazione degli atti, anche parziale, fino alla conclusione delle indagini preliminari. Vietata la pubblicazione delle richieste e delle ordinanze di misure cautelari fino a quando l'indagato o il suo difensore non ne sia venuto a conoscenza
- Torna il carcere per i cronisti, ma la pena sale da 6 mesi a un anno quindi obblabile: cioè trasformabile in sanzione pecuniaria
- Potranno essere intercettati tutti i reati con pene superiori ai 5 anni, compresi quelli contro la Pubblica Amministrazione
- Si potranno usare le "cimici" solo per spiare luoghi nei quali si sa che si sta compiendo un'attività criminosa. Unica eccezione per i reati di mafia, terrorismo e per quelli più gravi

I LIMITI DI TEMPO

Non si potrà intercettare per più di 60 giorni:
30 più 15 più 15

Per reati di criminalità organizzata, terrorismo o minaccia col mezzo del telefono si può arrivare a 40 giorni prorogabili di altri 20

Le telefonate e i relativi verbali saranno custoditi presso la Procura

Le intercettazioni non potranno essere usate in procedimenti diversi da quelli nelle quali sono state disposte

P&G Infograph

La battuta del Cav

«Sto lavorando al matrimonio Noemi-Mills»

■ «E adesso scusatemi ma devo scappare via perché sto combinando il matrimonio tra Noemi e quell'avvocato inglese, come si chiama...? Ah sì, Mills...». Con questa battuta Silvio Berlusconi, si è congedato dall'assemblea di Confartigianato. «E naturalmente - aggiunge il premier - porterò in dono un'offerta di un viaggio di nozze sugli aerei di Stato. Naturalmente a gratis...».

Il caso Sicilia

Fini incontra Lombardo: si tenta la mediazione

■ Si continua a lavorare sull'asse Roma-Palermo per risolvere le tensioni aperte all'interno del centrodestra dopo la decisione del presidente della Regione Siciliana, Raffaele Lombardo, di azzerare la Giunta e varare un nuovo esecutivo. Ieri Lombardo ha incontrato a Montecitorio il presidente della Camera, Gianfranco Fini, con il quale si è intrattenuito per circa un'ora.

Il Carroccio «Siamo il valore aggiunto della maggioranza»

Il Carroccio «Siamo il valore aggiunto della maggioranza»

Sul risultato elettorale: «La Lega non ha tolto elettori al Pdl ma alla sinistra»

«Un provvedimento necessario Troppi gli abusi di questi anni»

L'intervista Parla Carolina Lussana della commissione Giustizia

■ Voi «avrete morti, ladri e stupratori impuniti sulla coscienza». Tu «sei un servo di Di Pietro», una «testa vuota» su un «corpo inanimato». In aula alla Camera sono in corso le dichiarazioni di voto finali sul maxi-emendamento che contiene nuove norme sulle intercettazioni telefoniche e tra Massimo Donadi, capogruppo di Idv, e il leghista Luciano Dussin, volano parole pesanti. La Lega considera importante il nuovo pacchetto. Anzi, secondo Carolina Lussana, leghista e vice presidente della Commissione giustizia alla Camera «è necessario. Negli ultimi anni c'è stato un vero e proprio abuso di intercettazioni».

Da parte di chi, della stampa?

«Più che dalla stampa, direi da parte delle Procure e dei vari organi giudiziari. Del resto, basta guardare i numeri forniti dal ministe-

ro della Giustizia sull'utilizzo delle intercettazioni nel nostro Paese. 280 milioni di euro all'anno, oltre 100 mila persone intercettate. Ma ci rendiamo conto?».

Vi aspettavate di avere 21 votazioni favorevoli dall'opposizione?

«Beh, questo dimostra che nella sinistra ci sono anche politici liberi. L'opposizione ha il diritto di criticare ma non di dire cose non vere, tipo che con questo provvedimento si ostacola le indagini per i reati di mafia».

Veramente non è solo l'opposizione a dire questo. Fabio Granata, deputato del Pdl, è della stessa opinione e chiede che sia rivisto il provvedimento...

«È una voce isolata. Non si può di certo dire che questo governo non abbia fatto nulla per combattere il fenomeno della mafia.

Basti pensare alle tante norme messe in campo dal ministro Maroni o dal ministro Alfano. E ricordare che sono state approvate tutte le norme anti mafia volute dal giudice Falcone e mai portate a termine».

Quanto ha inciso nell'approvazione del nuovo provvedimento l'aver un premier più volte oggetto delle intercettazioni?

«Non c'entra niente. Ricordo che il tema era stato già affrontato nella scorsa legislatura. C'era un disegno di legge Mastella approvato all'unanimità alla Camera e poi arenato in Senato».

Il suo leader Umberto Bossi ha elogiato il presidente del Consiglio per aver avuto fiuto con questo provvedimento.

«Certo. Siamo diventati davvero il grande orecchio e questo è inaccettabile».

A proposito di Bossi, do-

po le ultime elezioni nella maggioranza si è parecchio rumoreggiato tra la Lega e Berlusconi. Specie in casa An...

«Non voglio entrare nelle questioni del Pdl. Aggiungo però che il risultato elettorale conferma come la Lega abbia dato stabilità alla maggioranza, come sia stato un valore aggiunto. Laddove il Pdl cala cresce la Lega».

Quindi avete rubato qualche elettore ai vostri alleati?

«Non c'è stata alcuna erosione di voti da parte nostra al Pdl. La Lega ha saputo intercettare elettori di sinistra scontenti. E questo tra i lavoratori, gli operai, i dipendenti».

A questo punto, prossimo obiettivo, le regioni del Sud?

«Sarà una decisione di Bossi. Ma noi nasciamo come un partito del Nord, con una forte identità. Vedremo...».

Gia.Ron.

“ La convinzione
Ne abbiamo viste troppe negli ultimi anni. Basta guardare i numeri: per intercettare si spendono 280 milioni di euro l'anno

“ La lotta alla mafia
Questo provvedimento non ostacola le indagini per i reati di mafia. In molti di questi casi resta la normativa esistente

“ Il futuro
Siamo un partito con una forte identità, ben radicato nelle regioni del Nord. Qualsiasi decisione sarà comunque presa da Umberto Bossi



I magistrati ricordino che sono stati loro a uccidere la Giustizia penale

di Giancarlo Lehner

Abbiamo varato la legge sulle intercettazioni, provvedimento mirante a restituire alle persone uno scudo contro l'invasività, talora devastante, del circo mediatico-giudiziario. Adesso, possiamo telefonare al nostro amore segreto, senza rischiare che, per un qualche accidente giudiziario, magari inerente ad un furto di patate che non ci riguarda, la nostra intimità sia data in pasto alla morbosità del pubblico.

Si tratta di un recupero di civiltà, tant'è che nel voto finale alla Camera, lo scrutinio segreto ha consentito a non pochi deputati dell'opposizione di votare «sì».

Del resto, una legge più

o meno simile l'avrebbe potuta predisporre ed approvare il centro-sinistra.

Quando le telefonate di Fassino e D'Alema finirono sui giornali, la sinistra, non a torto, si risentì, gridando al complotto destabilizzante.

Coloro che oggi adorano De Magistris fecero, allora, del gip Forleo un'eroina, mentre le forze liberaldemocratiche di sinistra e di destra protestarono contro la barbarie della giustizia-spettacolo.

Certo, questa stessa legge, se firmata da Prodi, avrebbe guadagnato quanto meno il silenzio-assenso dell'Anm ed una spruzzata di incenso benedetto da parte del Csm.

Anche davanti allo Spielberg per i cronisti, nessuno di quelli che oggi si appellano, per una pena pecuniaria e non più il carcere, alla libertà di stampa, avrebbe scomodato l'articolo 21 della Costituzione.

Allora, perché, urli e appelli allarmati al capo dello

Stato?

Da parte delle opposizioni, purtroppo, l'ululato alla luna, ormai, è la regola: in mancanza di argomenti, non resta loro che gridare al fascismo alle porte, quand'anche l'abbaiare odierno contraddica quanto essi stessi proponevano appena due anni addietro.

Il nostro mondo, quando si sia perduto il filo della politica alta e fattiva, può ridursi anche a demagogia di gola; niente, perciò, di veramente inaudito e sconvolgente nei Palazzi, talvolta, ridotti anche al «parlamento» addosso.

Intollerabile è, invece, la reazione scomposta dell'Anm, che annuncia con «sgomento», degno di miglior causa, «la morte della giustizia penale».

A proclamarlo sono gli stessi magistrati, che, nell'ultimo lustro, per inefficienza ed oblomovismo, hanno graziato oltre un milione di criminali, facendo andare in prescrizione centinaia di migliaia di proce-

dimenti ancora in fase di indagini preliminari, come a dire che la notizia di reato fu... siccome immobile nei cassette.

Eppure, pur senza limite alcuno all'uso delle intercettazioni, più del 95% dei reati, anno dopo anno, rimangono impuniti.

La casta togata non bada alle fughe di notizie che rovinano le persone, a meno che non riguardino le telefonate di Prodi: nel settembre 2008, appena apparse sui giornali, scoppiò addirittura una guerra tra la Procura di Roma e quella di Bolzano.

Adesso, strepitano per coprire la verità: la giustizia, penale e non solo, infatti, l'hanno uccisa loro.

Agostino Cordova trovò nella Procura circondariale di Napoli le prove del delitto perfetto: 700 mila fascicoli abbandonati per terra, 2 milioni e mezzo di informative di polizia intonse, 10 mila provvedimenti urgenti disposti e mai tradotti in pratica.

Cordova denunciò e fu cacciato.

Le proteste

«Ululare» ormai

è la regola da parte

delle opposizioni

Colpe

Le toghe hanno

graziato un milione

di criminali



Riforme, Berlusconi accelera «Adesso tocca alla giustizia»

Il premier scherza su Noemi e Mills: «Combino il matrimonio»

di ANTONELLA COPPARI

— ROMA —

ALLA FINE della giornata, per Silvio Berlusconi il bilancio è positivo. Ha incassato il disco verde della Camera sulla legge sulle intercettazioni, ha esultato con i vertici Fiat — dopo le polemiche per non aver difeso gli interessi industriali dell'Italia — per l'intesa con la Chrysler. Il tutto condito dalla lettera di Veronica a un quotidiano che il suo entourage legge in modo positivo, come un segno di disgelo. Vero? Si vedrà: di certo, c'è che il premier è passato alle battute, sintomo evidente che la tensione degli ultimi tempi un po' si è sciolta. Al termine dell'intervento all'assemblea di Confartigianato, ha salutato così: «Scappo perchè sto combinando un matrimonio tra Noemi e quell'avvocato inglese, come si chiama? Ah sì: Mills. Porterò come dono un viaggio sui voli di Stato naturalmente gratis...».

Pezzo forte di questo giovedì è il voto sulle intercettazioni. Un exploit che il premier — a Montecitorio per partecipare alla fase finale della seduta — accoglie con grande soddisfazione: «Lo scrutinio segreto poteva essere insidioso invece è andato a nostro favore. Questo provvedimento, a cui tengo, è molto buono: piace alla gente e l'ho votata pure la minoranza. Altro che i toni di Di Pietro: anche una parte del Pd sta con noi», sogghigna tra un abbraccio al ministro Alfano e una stretta di mano con Tremonti. E' categorico, il Cavaliere:

vuole chiudere presto il fascicolo «intercettazioni» al Senato per poi «completare la riforma della giustizia, con la separazione delle carriere, e fare le riforme istituzionali». Nei numerosi colloqui privati a Montecitorio spande ottimismo: il risultato delle amministrative l'ha galvanizzato, e lui spera di bisarlo ai ballottaggi.

«GLI ITALIANI ci hanno confermato la fiducia, continuiamo a lavorare per ammodernare il paese. Noi siamo un governo di poche parole e molti fatti». Ed è un «fatto» anche l'incontro di lunedì con il presidente Usa Obama: per prepararlo al meglio ha anticipato la partenza a domenica mattina. «Sono molto curioso di conoscerlo», confida nelle stesse ore in cui il comico americano Jon Stewart lo paragona all'ex governatore dell'Illinois Rod Blagojevich, che si è dimesso per una serie di scandali.

Intanto, in Italia gli occhi sono puntati su di lui dopo la nuova uscita della signora Berlusconi: «E' evidente che c'è stata una strategia mediatica e che è stata strumentalizzata. Ma ora le elezioni sono finite e si dovrebbe capire che è il momento di dire basta». In modo da far tornare il rapporto nell'alveo privato. Restano sotto i riflettori le vicende che riguardano Villa Certosa, foto, voli di stato: nei prossimi giorni, Gianni Letta (sottosegretario con delega ai servizi segreti) verrà ascoltato dal Comitato parlamentare per la sicurezza.

VOLI DI STATO
Il sottosegretario
Letta sarà sentito
dal Comitato
per la sicurezza





PREMIER
Silvio
Berlusconi
(Ansa)

Intercettazioni, sì alla legge E l'opposizione perde i pezzi

Napolitano: «Mi riservo di esaminare il testo e poi decidere»

NON SERVIVA, ma il Cavaliere ha potuto contare pure sul soccorso rosso. E così il provvedimento sulle intercettazioni trova la strada spianata alla Camera: il maxiemendamento passa con 318 voti a favore, 224 contrari e un astenuto, e approda al Senato. Contando i presenti di entrambi i poli viene fuori che alle opposizioni (Pd-Idv-Udc) mancano 17 voti. Insomma, lo scrutinio segreto da loro chiesto si è rivelato un boomerang. Lo sussurra ridendo ai suoi Berlusconi, in aula per controllare che tutto fili per il verso giusto. Lo dichiara il Guardasigilli Alfano che, dopo un anno, vede arrivare alla meta il suo ddl che limita le intercettazioni telefoniche disposte dalla magistratura, vietandone la pubblicazione fino all'inizio del processo e dispo-

nendo anche il carcere per i cronisti che svelassero le conversazioni destinate alla distruzione perché

ininfluenti ai fini delle indagini. «Il voto segreto ci premia: il 20% dell'opposizione è con noi. Abbiamo raggiunto un ottimo compromesso: non ci sarà più la possibilità di rovinare la vita delle persone».

MA POI deve incassare le dimissioni di tre consiglieri del Csm (Berruti, Maccora, Siniscalchi) in polemica con lui per un'intervista in cui ha parlato di nomine lottizzate ai vertici delle procure: «Ci accusa di reati». Intanto in aula va in onda in diretta tv il solito show; l'opposizione contesta: «Mettete a rischio le indagini per difendere chi vive nelle stanze del potere», dice Gentiloni (Pd), la

maggioranza contrattacca: «Ci facciamo carico anche delle vostre preoccupazioni», replica Cicchitto. E l'Italia dei valori saluta il voto agitando cartelli con su scritto "vergogna", "proteggiamo ladri e delinquenti". Replica il centrodestra urlando «buffoni, buffoni», mentre il leghista Dussin definisce «servo di Di Pietro, testa vuota» il capogruppo Idv Donadi. As-

sente perché in ospedale, l'ex pm fa sentire la sua voce dal blog: «Si è consumato uno scempio. Per avallare la votazione sono state distorte le parole di Napolitano».

E IN SERATA il capo dello Stato ha fatto sentire la propria voce sul disegno di legge, a margine dell'incontro con gli attori del Teatro Napoli Festival: «Mi riservo di esaminare il testo approvato e di seguire l'iter che avrà in Parlamento, per prendere poi le decisioni che mi competono. Certo, ci sono molte cose da difendere e molte cose da rinnovare».

An. Co.

Giro di vite

Vietata la pubblicazione delle intercettazioni fino alla conclusione delle indagini preliminari: sostituito il pm che parla troppo, carcere ai giornalisti

LA POLEMICA
Alfano accusa il Csm e tre consiglieri si dimettono in segno di protesta



Passa il disegno di legge Alfano

Defezioni nell'opposizione. Per protesta contro il ministro si dimettono tre del Csm

ROMA. La Camera ha approvato, ieri mattina, a scrutinio segreto, il disegno di legge sulle intercettazioni. In un clima surreale. Con la maggioranza soddisfatta ad applaudire, e con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, presente a tutta la seduta, tra i banchi del governo. Con l'Idv che ha inscenato, in aula e fuori, una durissima protesta: al grido di «Vergogna» sono stati esposti cartelli che accusavano il centrodestra di aver «legato le mani» ai magistrati e «messo il bavaglio alla stampa». Ma anche con il tabellone elettronico che, impietoso, sanciva 318 voti a favore, 224 contrari, un astenuto: coperti dal voto segreto (chiesto dal Pd) una ventina di franchi tiratori dell'opposizione hanno votato a favore del provvedimento. «Ho lavorato molto per questo - ha spiegato ai suoi vicini, il premier, alludendo al "travaso" di voti - In aula hanno protestato, ma poi, nel segreto dell'urna hanno ammesso che le nostre proposte erano giuste. La gente non vuole essere ascoltata o intercettata».

La caccia ai franchi tiratori si è rivelata un buco nell'acqua: certa solo l'astensione di Karl Zeller, delle autonomie linguistiche, per sua stessa ammissione. E' forte il sospetto che molti esponenti dell'Udc abbiano disatteso le indicazioni di Pier Ferdinando Casini, lanciando, così, un preciso segnale ai vertici del partito: non hanno alcuna intenzione di spostarsi nell'area del centrosinistra. Ma anche alcuni radicali, eletti nelle liste del Pd, potrebbero aver votato "secondo coscienza".

Dentro e fuori dell'aula, lo scontro aveva toccato livelli record. L'attacco dell'Associazione magistrati è stato più violento di altre volte: «Ci legano le mani - aveva dichiarato il segretario, Giuseppe Cascini - Si potranno fare intercettazioni solo se ci sono evidenti indizi di colpevolezza: quindi si rendono inammissibili quando servono, possiamo farle quando non servono più». Tre membri del Csm si sono dimessi per protestare contro il

Guardasigilli, Angelino Alfano, che, in un'intervista, aveva accusato il Consiglio di seguire "logiche spartitorie". Duro anche l'attacco delle forze dell'ordine: «E' bene che la gente sappia: non si potrà mettere una microspia in casa di un pericoloso latitante, non si potranno ascoltare i vertici mafiosi o le riunioni preparatorie ad un crimine. Siamo certi - ha detto Enzo Letizia, segretario dell'associazione tra i funzionari di Ps - che a questa legge hanno brindato assassini, usurai, estorsori, rapinatori e trafficanti di droga». Pesanti anche i giudizi dei rappresentanti dei giornalisti: «E' stato raggiunto un obiettivo: impedirci di onorare la professione ed un dovere costituzionale - si legge in una nota congiunta di Lorenzo del Boca ed Enzo Iacopino, vertici dell'Ordine dei giornalisti - Occorrerà studiare forme di disobbedienza civile».

In aula stesso clima. «Signor Guardasigilli - ha detto Massimo Donati, rivolgendosi al Ministro Alfano - Ogni singola morte che questa legge provocherà ricadrà sulla sua coscienza»; Antonio Di Pietro si è rivolto nuovamente al Presidente della Repubblica perché non firmi il provvedimento: «Abbiamo a disposizione la penicillina, ma c'è il divieto di usarla». La Lega ha usato toni ben diversi: «Non abbiamo nulla da imparare da "teste vuote" come le vostre», sono state le parole scelte dal capogruppo Luciano Dussin. Il dissenso, nel centrodestra è emerso, anche se non si è espresso nel voto. Il movimento delle autonomie ha accettato per "coerenza di maggioranza" il disegno di legge, anche se "non completamente condivisibile". Più insidioso l'ordine del giorno presentato da Fabio Granata, Pdl (e fedelissimo di Gianfranco Fini) assieme ad Ermete Realacci (Pd): «Viste le forti perplessità suscitate dalla normativa, si invita il governo a monitorare gli effetti della legge per eventuali modifiche». Come a dire: la partita non è chiusa.

ANGELO BOCCONETTI
bocconetti@ilsecoloxix.it

INTERCETTAZIONI SÌ O NO?

ECCO L'OPINIONE DI DUE ADDETTI AI LAVORI

FRANCESCO PINTO

sostituto procuratore e presidente della sezione genovese dell'Associazione Nazionale Magistrati

GIANFRANCO PAGANO

avvocato, presidente della Camera penale di Genova

INTERCETTAZIONI SOLO IN PRESENZA DI GRAVI SOSPETTI DI COLPEVOLEZZA E LIMITATE A DUE MESI. QUAL È LA VOSTRA OPINIONE?

PINTO «La norma che autorizza le intercettazioni solo nel caso di "gravi" indizi di colpevolezza del sospettato è assolutamente paradossale. Nel caso che questi gravi indizi ci siano, infatti, il pm avrebbe già dovuto chiedere dei provvedimenti cautelari al giudice. Le intercettazioni servono, evidentemente, a rendere concreti oppure a escludere dei sospetti affiorati nel corso di un'indagine. Restringerle così le rende o inutili, perché il tempo è troppo breve, o superflue».

PAGANO «Lo ammetto: la "dizione", così com'è formulata, è abbastanza pesante. Però bisogna che i magistrati accettino questa realtà: ci vogliono degli indizi davvero concreti che ti facciano capire che quel signore è colpevole, prima di poterne violare la privacy. La durata massima di 60 giorni sta a indicare che tu devi avere indizi forti: tanto forti da raggiungere la verità in due mesi. Non è possibile invece che si verifichi quello che lo chiamo accanimento inquisitorio, cioè che uno resti in ascolto per anni sperando che accada qualcosa. E magari se non accade quel che si attendeva, accade qualcos'altro e va bene lo stesso. L'invasione della sfera privata deve avvenire quando gli indizi sono consistenti».

IN ITALIA SI ESEGUONO TROPPE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE?

PINTO «Non è vero che nel nostro Paese si eseguono più intercettazioni telefoniche che negli altri. Faccio solo un esempio: negli Stati Uniti alcune agenzie o authority possono autonomamente eseguire intercettazioni, che vengono annoverate però come attività amministrativa e non giudiziaria, quindi non finiscono nel computo totale. Per tacere del fatto che vengono effettuate, al contrario di quel che accade in Italia, senza bisogno di un'autorizzazione preventiva della magistratura».

PAGANO «Secondo me si fanno troppe intercettazioni in Italia. L'impressione che ho è che all'estero non siano così diffuse e che se ne facciano così tante. Questo lo so anche dalla sensibilità acquisita parlando con i colleghi che lavorano all'estero. Il paragone con gli Stati Uniti è improprio: è il solito problema del mescolare le pere con le mele: sono sistemi assolutamente diversi, per fare qualsiasi paragone. Ripeto: in Italia se ne fanno troppe, cosa che ne rende difficilissima la gestione aumentando esponenzialmente il rischio di equivoci, cioè di capire fischii per fiaschi».

IL SISTEMA DI CONTROLLO "INTERNO" DA PARTE DELLA STESSA MAGISTRATURA È DAVVERO EFFICIENTE?

PINTO «In Italia il sistema è davvero garantista, in altre nazioni no. In Italia ogni fase dell'inchiesta, e quindi anche quella che passa per le intercettazioni, è comunque sotto il controllo della magistratura. Altrove, anche in Paesi di sicura storia e vocazione democratica, spesso le indagini sono svolte dalla polizia giudiziaria in maniera indipendente, senza controllo del giudice su un'attività invasiva come le stesse intercettazioni».

PAGANO «Sotto il controllo della magistratura non significa niente. Noi vogliamo la separazione delle carriere. Se si parlasse di una magistratura giudicante davvero "terza" io mi sentirei d'accordo. Ma in Italia non è così. Io non dico che ci sia malafede, ma nella stragrande parte dei casi il magistrato-giudice è tendenzialmente versato a dare il via libera al magistrato-inquirente su ogni sua richiesta: tende a fidarsi molto del collegio».

QUAL È LA VERA CAUSA DELLE FUGHE DI NOTIZIE SULLE INCHIESTE? DI CHI LA RESPONSABILITÀ?

PINTO «Il vero punto critico, quello che favorisce le fughe di notizie, è la cosiddetta discovery degli atti. Viene un momento, nel corso dell'inchiesta, in cui l'inquirente deve mettere a disposizione della difesa tutti gli elementi raccolti, anche quelli che sembrano ininfluenti per l'indagine. Magari telefonate o chiacchierate private. Perché, si dice, la difesa potrebbe trovare in quegli atti, in qualsiasi atto, elementi utili per la sua attività. È però ovvio che quando queste carte sono a disposizione di molte persone, aumenti esponenzialmente la possibilità che le "sfuggano". La nostra proposta è che un giudice davvero indipendente, prima di questo atto, possa autorizzare la distruzione di tutto quel che appare non attinente all'inchiesta stessa».

PAGANO «Io non do la colpa a nessuno per le fughe di notizie: io dico che questo però succede. E allora dico che il sistema non ha ancora imparato a garantire la segretezza e in questo chiamo in causa tutti coloro che hanno tra le mani notizie riservate. Dico proprio tutti: magistrati, avvocati, polizia giudiziaria. Ci vuole un'etica superiore da parte di tutti quelli che partecipano al processo. Serve recuperare un po' di cultura delle riservatezza e di deontologia. Distinguiamo: il dibattimento dev'essere pubblico, chiunque deve poter vedere un processo, la parte delle indagini preliminari deve invece rimanere coperta».

GRAFICI **IL SECOLO XIX**



GIUSTIZIA

Intercettazioni, scontro totale

Defezioni nell'opposizione. Per protesta contro Alfano si dimettono tre del Csm

ROMA. La Camera ha approvato, ieri mattina, a scrutinio segreto, il disegno di legge sulle intercettazioni. In un clima surreale. Con la maggioranza soddisfatta ad applaudire, e con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, presente a tutta la seduta, tra i banchi del governo. Con l'Idv che ha inscenato, in aula e fuori, una durissima protesta: al grido di «Vergogna» sono stati esposti cartelli che accusavano il centrodestra di aver «legato le mani» ai magistrati e «messo il bavaglio alla stampa». Ma anche con il tabellone elettronico che, impietoso, sanciva 318 voti a favore, 224 contrari, un astenuto: coperti dal voto segreto (chiesto dal Pd) una ventina di franchi tiratori dell'opposizione hanno votato a favore del provvedimento. «Ho lavorato molto per questo - ha spiegato ai suoi vicini, il premier, alludendo al "travasamento" di voti - In aula hanno protestato, ma poi, nel segreto dell'urna hanno ammesso che le nostre proposte erano giuste. La gente non vuole essere ascoltata o intercettata».

La caccia ai franchi tiratori si è rivelata un buco nell'acqua: certa solo l'astensione di Karl Zeller, delle autonomie linguistiche, per sua stessa ammissione. E' forte il sospetto che molti esponenti dell'Udc abbiano disatteso le indicazioni di Pier Ferdinando Casini, lanciando, così, un preciso segnale ai vertici del partito: non hanno alcuna intenzione di spostarsi nell'area del centrosinistra. Ma anche alcuni radicali, eletti nelle liste del Pd, potrebbero aver votato "secondo coscienza".

Dentro e fuori dell'aula, lo scontro aveva toccato livelli record. L'attacco dell'Associazione magistrati è stato più violento di altre volte: «Ci legano le mani - aveva dichiarato il segretario, Giuseppe Cascini - Si potranno fare intercettazioni solo se ci sono evidenti indizi di colpevolezza: quindi si rendono inammissibili quando servono, possiamo farle quando non servono più». Tre membri del Csm si sono dimessi per protestare contro il

Guardasigilli, Angelino Alfano, che, in un'intervista, aveva accusato il Consiglio di seguire "logiche spartitorie". Duro anche l'attacco delle forze dell'ordine: «E' bene che la gente sappia: non si potrà mettere una microspia in casa di un pericoloso latitante, non si potranno ascoltare i vertici mafiosi o le riunioni preparatorie ad un crimine. Siamo certi - ha detto Enzo Letizia, segretario dell'associazione tra i funzionari di Ps - che a questa legge hanno brindato assassini, usurai, estorsori, rapinatori e trafficanti di droga». Pesanti anche i giudizi dei rappresentanti dei giornalisti: «E' stato raggiunto un obiettivo: impedirci di onorare la professione ed un dovere costituzionale - si legge in una nota congiunta di Lorenzo del Boca ed Enzo Iacopino, vertici dell'Ordine dei giornalisti - Occorrerà studiare forme di disobbedienza civile».

In aula stesso clima. «Signor Guardasigilli - ha detto Massimo Donati, rivolgendosi al Ministro Alfano - Ogni singola morte che questa legge provocherà ricadrà sulla sua coscienza»; Antonio Di Pietro si è rivolto nuovamente al Presidente della Repubblica perché non firmi il provvedimento: «Abbiamo a disposizione la penicillina, ma c'è il divieto di usarla». La Lega ha usato toni ben diversi: «Non abbiamo nulla da imparare da "teste vuote" come le vostre», sono state le parole scelte dal capogruppo Luciano Dussin. Il dissenso, nel centrodestra è emerso, anche se non si è espresso nel voto. Il movimento delle autonomie ha accettato per "coerenza di maggioranza" il disegno di legge, anche se "non completamente condivisibile". Più insidioso l'ordine del giorno presentato da Fabio Granata, Pdl (e fedelissimo di Gianfranco Fini) assieme ad Ermete Realacci (Pd): «Viste le forti perplessità suscitate dalla normativa, si invita il governo a monitorare gli effetti della legge per eventuali modifiche». Come a dire: la partita non è chiusa.

ANGELO BOCCONETTI

bocconetti@ilsecoloxix.it

NUOVA LEGGE SÌ O NO?

ECCO L'OPINIONE DI DUE ADDETTI AI LAVORI

FRANCESCO PINTO

sostituto procuratore e presidente della sezione genovese dell'Associazione Nazionale Magistrati

CORRADO PAGANO

avvocato, presidente della Camera penale di Genova

INTERCETTAZIONI SOLO IN PRESENZA DI GRAVI SOSPETTI DI COLPEVOLEZZA E LIMITATE A DUE MESI. QUAL È LA VOSTRA OPINIONE?

PINTO «La norma che autorizza le intercettazioni solo nel caso di "gravi" indizi di colpevolezza del sospettato è assolutamente paradossale. Nel caso che questi gravi indizi ci siano, infatti, il pm avrebbe già dovuto chiedere dei provvedimenti cautelari al giudice. Le intercettazioni servono, evidentemente, a rendere concreti oppure a escludere dei sospetti affiorati nel corso di un'indagine. Restringerle così le rende o inutili, perché il tempo è troppo breve, o superflue».

PAGANO «Lo ammetto: la "dizione", così com'è formulata, è abbastanza pesante. Però bisogna che i magistrati accettino questa realtà: ci vogliono degli indizi davvero concreti che ti facciano capire che quel signore è colpevole, prima di poterne violare la privacy. La durata massima di 60 giorni sta a indicare che tu devi avere indizi forti: tanto forti da raggiungere la verità in due mesi. Non è possibile invece che si verifichi quello che io chiamo accanimento inquisitorio, cioè che uno resti in ascolto per anni sperando che accada qualcosa. E magari se non accade quel che si attendeva, accade qualcos'altro e va bene lo stesso. L'invasione della sfera privata deve avvenire quando gli indizi sono consistenti».

IN ITALIA SI ESEGUONO TROPPE INTERCETTAZIONI TELEFONICHE?

PINTO «Non è vero che nel nostro Paese si eseguono più intercettazioni telefoniche che negli altri. Faccio solo un esempio: negli Stati Uniti alcune agenzie o authority possono autonomamente eseguire intercettazioni, che vengono annoverate però come attività amministrativa e non giudiziaria, quindi non finiscono nel computo totale. Per tacere del fatto che vengono effettuate, al contrario di quel che accade in Italia, senza bisogno di un'autorizzazione preventiva della magistratura».

PAGANO «Secondo me si fanno troppe intercettazioni in Italia. L'impressione che ho è che all'estero non siano così diffuse e che se ne facciano così tante. Questo lo so anche dalla sensibilità acquisita parlando con i colleghi che lavorano all'estero. I paragoni con gli Stati Uniti è improprio: è il solito problema del mescolare le pere con le mele: sono sistemi assolutamente diversi, per fare qualsiasi paragone. Ripeto: in Italia se ne fanno troppe, cosa che ne rende difficilissima la gestione aumentando esponenzialmente il rischio di equivoci, cioè di capire fischì per fiaschi».

IL SISTEMA DI CONTROLLO "INTERNO" DA PARTE DELLA STESSA MAGISTRATURA È DAVVERO EFFICIENTE?

PINTO «In Italia il sistema è davvero garantista, in altre nazioni no. In Italia ogni fase dell'inchiesta, e quindi anche quella che passa per le intercettazioni, è comunque sotto il controllo della magistratura. Altrove, anche in Paesi di sicura storia e vocazione democratica, spesso le indagini sono svolte dalla polizia giudiziaria in maniera indipendente, senza controllo del giudice su un'attività invasiva come le stesse intercettazioni».

PAGANO «Sotto il controllo della magistratura non significa niente. Noi vogliamo la separazione delle carriere. Se si parlasse di una magistratura giudicante davvero "terza" io mi sentirei d'accordo. Ma in Italia non è così. Io non dico che ci sia malafede, ma nella stragrande parte dei casi il magistrato-giudice è tendenzialmente versato a dare il via libera al magistrato-inquirente su ogni sua richiesta: tende a fidarsi molto del collega».

QUAL È LA VERA CAUSA DELLE FUGHE DI NOTIZIE SULLE INCHIESTE? DI CHI LA RESPONSABILITÀ?

PINTO «Il vero punto critico, quello che favorisce le fughe di notizie, è la cosiddetta discovery degli atti. Viene un momento, nel corso dell'inchiesta, in cui l'inquirente deve mettere a disposizione della difesa tutti gli elementi raccolti, anche quelli che sembrano ininfluenti per l'indagine. Magari telefonate o chiacchierate private. Perché, si dice, la difesa potrebbe trovare in quegli atti, in qualsiasi atto, elementi utili per la sua attività. E però ovvio che quando queste carte sono a disposizione di molte persone, aumenti esponenzialmente la possibilità che le "sfuggano". La nostra proposta è che un giudice davvero indipendente, prima di questo atto, possa autorizzare la distruzione di tutto quel che appare non attinente all'inchiesta stessa».

PAGANO «Io non do la colpa a nessuno per le fughe di notizie: io dico che questo però succede. E allora dico che il sistema non ha ancora imparato a garantire la segretezza e in questo chiamo in causa tutti coloro che hanno tra le mani notizie riservate. Dico proprio tutti: magistrati, avvocati, polizia giudiziaria. Ci vuole un'etica superiore da parte di tutti quelli che partecipano al processo. Serve recuperare un po' di cultura delle riservatezza e di deontologia. Distinguiamo: il dibattimento dev'essere pubblico, chiunque deve poter vedere un processo, la parte delle indagini preliminari deve invece rimanere coperta».

GRAFICI **IL SECOLO XIX**

Si dimettono tre consiglieri del Csm

«Alfano ci accusa di condotte illecite»

● **ROMA.** Tre consiglieri del Csm hanno presentato al Comitato di presidenza, perchè le comunichi al capo dello Stato, le loro dimissioni dalla Commissione per gli incarichi direttivi, di cui sono stati presidenti: un gesto in polemica con le dichiarazioni del ministro della Giustizia Angelino Alfano che ha parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di un planning, cioè di una spartizione sistematica. Nella lettera i consiglieri Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di condotte illecite. L'intervista che ha provocato le dimissioni dei tre con-

siglieri è andata in onda mercoledì sera sul Tg3. «Mi sto battendo per evitare che i vertici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale vengano lottizzati - ha detto il ministro -. Cioè non è possibile che si faccia un planning, all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte. Questi sono meccanismi che ormai sono rifiutati anche in politica. Penso che invece a guidare le procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare prima di mandarli a guidare un ufficio giudiziario qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla giacca».



GIUSTIZIA E POLITICA

IL TESTO PASSA AL SENATO

LE REAZIONI AL PROVVEDIMENTO

Bossi: «La gente non vuole essere spiata Berlusconi lo ha capito e ha avuto buon gioco». Soddisfatto il ministro della Giustizia

Intercettazioni, sì al ddl Alfano Ma è bagarre alla Camera

Proteste dell'Idv: «Vergogna, proteggete i ladri» Pdl: «Buffoni»

● **ROMA.** Il voto segreto sul ddl intercettazioni non spacca la maggioranza, ma l'opposizione. Il testo, contestato in Aula dal centrosinistra, ottiene 17 voti in più di quelli a disposizione di Pdl, Lega e Mpa e cioè passa alla Camera con 318 sì, 224 no e un astenuto, mentre i deputati del centrodestra che hanno partecipato al voto e che avevano annunciato il proprio sì dovevano essere 301.

Il ministro della Giustizia Angelino Alfano esce trionfante dall'Aula di Montecitorio aumentando addirittura il risultato dei franchi tiratori: «Abbiamo avuto una ventina di voti in più della maggioranza - gongola - il voto segreto continua a premiare le

nostre tesi che sono condivise anche da alcuni settori dell'opposizione». E nel centrosinistra si apre la resa dei conti su chi siano stati i traditori. E qui le ipotesi divergono: c'è chi dà tutta la colpa ai centristi e chi invece parla di un nuovo capitolo del duello nel Pd in vista del congresso. Ma tant'è: il voto segreto invece di spargliare in casa della maggioranza, colpisce l'opposizione.

«C'è confusione - ironizza Umberto Bossi - dicono una cosa e ne fanno un'altra...». «Finita la campagna elettorale - commenta invece il coordinatore della segreteria del Pdc Alessandro Pignatiello - ricomincia l'inciucio?». Questo episodio, aggiunge, dimo-

stra quanto l'opposizione in Parlamento sia «poco seria ed affidabile».

Aula al gran completo, comunque, per il voto segreto accordato dal presidente della Camera Fini. Al centro dei banchi del governo c'è il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, seduto tra il

Guardasigilli Alfano e il ministro degli Esteri Frattini. In prima fila anche Bossi, mentre non c'è il ministro dell'Interno Maroni.

Al termine del voto, i deputati dell'Idv alzano striscioni segnati a lutto con su scritto: «Libertà di informazione cancellata», «Pdl:

proteggiamo delinquenti e ladri», «Morta la libertà di informazio-

ne, uccisa dall'arroganza del potere». I commessi li rimuovono, mentre dal centrodestra si alzano cori di «Buffoni! Buffoni!».

Anche durante le dichiarazioni di voto scoppiano scintille soprattutto tra Dussin della Lega e il capogruppo dell'Idv Donadi, che il parlamentare del Carroccio definisce più volte «servo di Di Pietro». Il deputato Francesco Paolo Sisto (Pdl) ribadisce che un suo emendamento introduce «il divieto di fare il nome dei magistrati impegnati nei processi, e di pubblicare le loro foto, contribuisce significativamente a evitare la giustizia-spettacolo e a riportarla nel civile anonimato dei provvedimenti e delle aule giudiziarie».



Il ddl intercettazioni

INTERCETTAZIONI



Potranno essere chieste:

- solo in caso di evidenti indizi di colpevolezza. Sufficienti indizi di reato per mafia e terrorismo

- per i reati con pene oltre i 5 anni (contro la P.A., ingiuria, minaccia, usura, molestia, traffico-commercio di stupefacenti e armi, insider trading, agiotaggio, contrabbando, diffusione materiale pornografico anche relativo a minori)

Non potranno essere usate per procedimenti diversi da quelli per cui sono state disposte

LIMITI DI TEMPO



Non si potrà intercettare per più di 60 giorni

DIVIETO DI PUBBLICAZIONE



Le intercettazioni non potranno essere pubblicate fino alla conclusione delle indagini preliminari

ANSA-CENTIMETRI

GIORNALISTI



Carcere da 6 mesi a un anno trasformabile in sanzione pecuniaria per chi pubblica le intercettazioni

Stop alla pubblicazione di nomi o immagini di magistrati relativamente ai procedimenti penali a loro affidati

MAGISTRATI



Via la toga che rilascia pubblicamente dichiarazioni sul procedimento affidatogli

Ammenda da 500 a 1.032 euro per chi non eseguita il controllo necessario per impedire la diffusione delle intercettazioni

ARCHIVIO RISERVATO



Telefonate e verbali saranno custoditi in un archivio presso la Procura



“Il Ddl Alfano ferma la metà dei processi”

Il procuratore capo: “Vallette, una polveriera”

DOPO LA RIFORMA
«Con la nuova legge in cella non finiranno grandi criminali ma pesci piccoli»

Intervista

ALBERTO GAINO

Gian Carlo Caselli

Gian Carlo Caselli ha chiesto all'ufficio di calcolare gli effetti del disegno di legge sulle intercettazioni approvato l'altro ieri alla Camera: «Il 50 per cento dei procedimenti torinesi si dovrà fermare. Purtroppo il dato di cui dispongo non è disaggregato per tipologia di reato. Ma, siccome le intercettazioni per mafia e terrorismo proseguiranno quasi tutte, è di evidenza che la percentuale del 50 per cento è destinata salire per tutti gli altri fascicoli aperti per omicidio, stupro, rapina, pedofilia e corruzione. I nostri governanti parlano tanto di sicurezza, il risultato è

la produzione di insicurezza».

C'è comunque una logica?

«Senza intercettazioni i grandi delinquenti resteranno impuniti e il carcere continuerà a riempirsi di persone che hanno commesso reati molto meno gravi per cui le intercettazioni non servono».

Il carcere, più che un luogo di detenzione, sembra essere diventato una discarica umana.

«Intanto c'è da osservare che le strade percorse dal legislatore in questi ultimi tempi portano ad affrontare tutti i problemi di maggiori e minore disagio con lo strumento penale, incluso il carcere: dalla scritte sui muri alle donne per strada, dalle violenze negli stadi all'immigrazione clandestina. Magari è così solo di facciata, in ogni caso non si danno risposte efficaci ai problemi. E così si riempie il carcere

di tossicodipendenti e folli con il venir meno del welfare. Così si ritiene di poter affrontare il problema complesso della migrazione. Sappiamo trovare soltanto risposte repressive e non mirate sui casi gravi. Rispetto all'efficacia i dati sono eloquenti.

Quali dati?

«Nel mese di maggio sono entrate in carcere, a Torino, 513 persone che a fine mese si erano ridotte a 53. Gli arresti facoltativi erano stati 210 e 74 quelli relativi alla legge sull'immigrazione. Tutti detenuti per poche ore e giorni, per cui scatta un meccanismo complicato e costoso: immatricolazione, visita medica, colloquio psicologico, esami ematochimici ed ematologici di screening, fornitura di gavette e coperte. Si è così pensata una soluzione, affidata al prefetto Padoin: la ristrutturazione delle camere di sicurezza

ze delle aule bunker alle Vallette, gestite dalle forze dell'ordine, insieme all'amministrazione penitenziaria, sino al processo per direttissima e al successivo ingresso in carcere di quel 10 per cento che risulta dalle statistiche».

Stiamo parlando di un carcere con sempre meno risorse, come accade per l'intera amministrazione pubblica. Di un carcere che potrebbe esplodere con una media di 1650 detenuti.

«Si tratta di una struttura in cui convivono più carceri: quello "fiumana" di chi entra ed esce sovrappollando le sezioni dei nuovi giunti, la palestra. Con la soluzione delle camere di sicurezza si può limitarne l'ingresso restituendo dignità ad un ambiente di detenzione invivibile. Altra problematica acuta la condizione di chi attende il giudizio: di indeterminatezza e scarse relazioni rispetto a cui si hanno meno strumenti di intervento e dove si realizza il carcere dell'ozio che porta all'80 per cento dei gesti di autolesionismo. In queste condizioni solo la professionalità del personale di custodia e l'aiuto del volontariato evitano che il carcere esploda».



**Gian Carlo
Caselli**
procuratore
capo
di Torino



Cheli: «E' bene limitare gli abusi negli "ascolti"»

di MARIO COFFARO

ROMA - «Ho sempre visto con favore l'apposizione di limiti più stringenti per l'uso delle intercettazioni telefoniche nelle indagini preliminari, dato che in passato su questa materia si sono verificati gravi abusi ed eccessi»: dice il vicepresidente emerito della Corte costituzionale Enzo Cheli al Messaggero. Tuttavia sulla procedura scelta il costituzionalista è critico: «Non condivido il fatto che su una materia come questa, che mette in gioco diritti fondamentali della persona garantiti dalla Costituzione, si sia seguita la linea dell'apposizione della fiducia che ha strozzato il dibattito e ha ridotto le possibilità di uno scambio più approfondito tra maggioranza e opposizione».

Ma non c'era già stato un lungo dibattito?

«In precedenza c'era stato, ma la fiducia è stata chiesta alla fine sul maxi emendamento. Anche se c'era stato un lungo lavoro di preparazione in commissione, porre la fiducia è stato un gesto di forza che ha tolto il sostegno che la maggioranza dovrebbe sempre ricercare quando si toccano diritti costituzionali».

Sul merito del provvedimento qual è il suo giudizio?

«Vedo senz'altro con favore che si rimetta a un organo collegiale la decisione sul compimento delle intercettazioni. È positivo il fatto che si stabiliscano limiti temporali e sono d'accordo sul principio che questo strumento debba restare eccezionale, da adottare solo quando sia assolutamente indispensabile, proprio per la forza della garanzia legata alla libertà e alla segretezza della corrispondenza dettata dall'art. 15 della Costituzione».

Magistratura e opposizioni hanno criticato la formula degli evidenti indizi di colpevolezza. Che ne pensa?

«Non vedo con sfavore il fatto che si sia orientato l'uso di questo strumento in direzione della ricerca della colpevolezza di soggetti predeterminati piuttosto che della ricerca generica dell'esistenza di reati».

Come giudica il giro di vite sulla stampa?

«Sono assolutamente contrario all'indurimento che si è voluto apportare alla materia dell'informazione sul processo. Ritengo che la trasparenza della giustizia, dei processi, dell'esercizio dell'azione penale rappresenti uno dei pilastri della democrazia perché consente all'opinione pubblica di verificare come la giustizia è esercitata ed anche di verificare il comportamento dei magistrati e l'obiettività nell'esercizio della funzione giudiziaria. Limitare la pubblicazione delle intercettazioni quan-

do queste rappresentano atti segreti è naturale e giusto, ma quando il segreto è superato nel corso della procedura, quando si è raggiunta la soglia della pubblicità nel processo non ha più molto senso vietare la pubblicazione di atti che sono a disposizione delle parti. Stabilire un segreto speciale per le intercettazioni rispetto agli altri atti del procedimento non mi pare risponda a una logica accettabile».

Come giudica le sanzioni contro giornalisti ed editori?

«Troppe dure. Questo può determinare indirettamente un'intimidazione che può avvicinare a una forma di censura. Perciò io credo che su questo terreno bisogna agire con molta cautela. Il ddl che è passato alla Camera va ora all'esame del Senato, credo che esista lo spazio su una materia di questo rilievo per la vita civile e costituzionale del nostro Paese per concordare su questi punti una migliore formulazione».

È d'accordo che le intercettazioni non possano essere usate in procedimenti diversi da quelli per cui sono state disposte?

«In linea di principio sono d'accordo, anche perché c'è l'eccezione per i reati più gravi di mafia e terrorismo, riduzione in schiavitù e tratta di persone».



L'intervista Alfano: «Devono rispettare le leggi»

di Michele Brambilla

■ Quando lo avevano nominato ministro della Giustizia, gli avevano predetto un futuro pieno di grane. Tra tutti gli incarichi di governo, il suo era considerato il più scomodo. Giornate dure all'orizzonte, insomma, per lui. Quella di ieri doveva essere una delle più dure. E per essere dura, lo è stata, eccome: Massimo Donadi dell'Italia dei valori gli ha perfino urlato in faccia che avrà sulla coscienza i morti ammazzati dai (...)

segue a pagina 3

(...) delinquenti che i magistrati - causa il freno alle intercettazioni - non potranno più fermare. Eppure Angelino Alfano, poco prima di sera, è più che soddisfatto. Anzi è perfino contento. «È andata meglio», dice, «di quanto si potesse prevedere».

Perché, signor ministro?

«L'opposizione aveva chiesto il voto segreto sperando di incunearsi in ipotetiche divisioni all'interno della maggioranza».

E invece?

«Quel che è successo è sotto gli occhi di tutti. Proprio grazie al voto segreto, una ventina di membri dell'opposizione ha votato a favore del disegno di legge».

Un autogol dell'opposizione?

«Non uso questi termini. Dico solo che per noi quei venti voti sono una grande soddisfazione. Dimostrano che sulla necessità di porre un freno all'abuso delle intercettazioni c'è un consenso molto più ampio di quel che si voleva far credere».

Lei vuol dire che questa non è una legge che il governo fa «pro domo sua»?

«Ma certo. È una legge che cerca un punto di equilibrio fra tre diritti: quello all'investigazione, quello all'informazione e quello alla privacy. E cerca finalmente di tutelare anche una categoria di vittime solitamente trascurata, che con il governo non c'entra nulla. Parlo di quei cittadini che si sono trovati sbattuti in prima pagina senza nemmeno essere indagati. Gente che ha visto pubblicati propri colloqui privati che non avevano alcuna attinen-

za con i reati oggetto delle indagini». **Ma è sicuro che il diritto all'informazione non venga perlomeno ridotto? Che sia ridotto lo dicono anche il sindacato e l'Ordine dei giornalisti, che non c'entrano con l'opposizione.**

«A coloro che invocano l'articolo 21 della Costituzione vorrei ricordare che esiste anche l'articolo 15: "La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili". Invece sui giornali finiva di tutto. Purtroppo, specie a sinistra, della Costituzione si ama spesso prendere solo ciò che fa comodo».

Veniamo alla sostanza della legge, signor ministro. La contestazione è

chiara e grave: per alcuni reati non si potrà più intercettare. Un regalo a molti delinquenti.

«Questo è quello che dicono. Ma non è vero. Riguardo ai reati non è cambiato niente. Abbiamo mantenuto il tetto dei 5 anni previsto dall'attuale codice penale. Non abbiamo ridotto i reati per i quali è lecito intercettare, siamo invece intervenuti su due questioni: la durata temporale delle intercettazioni e il profilo soggettivo dell'intercettato».

Si spieghi.

«Primo: non ci saranno più intercettazioni illimitate nel tempo. Adesso si andava avanti all'infinito, anche senza indizi concreti, nella speranza di scoprire qualcosa. Secondo: non si potranno più controllare persone che non sono indiziate».

Vuol dire che prima si intercettavano persone non indiziate?

«Voglio dire che prima si partiva genericamente da un'ipotesi di reato e si mettevano sotto controllo tutti coloro che venivano ritenuti in qualche modo collegabili con quel reato. Erano una sorta di intercettazioni "a campione",

che coinvolgevano anche persone del tutto estranee ai fatti. Adesso solo chi è gravemente indiziato può essere controllato».

Si obietta che chi è «gravemente indiziato» non ha bisogno di essere intercettato. Se ci sono gravi indizi contro di lui, lo si può già arrestare.

«Lo so, dicono questo. Ma è la classica semplificazione dei giustizialisti, per i quali basta poco per arrestare qualcuno. Dimenticano che per il nostro codice l'arresto è previsto solo se c'è almeno una delle seguenti condizioni: pericolo di fuga; pericolo di reiterazione del reato; pericolo

di inquinamento delle prove».

Ma se la legge era già chiara prima, se il numero di reati per i quali è possibile intercettare non è cambiato, perché intervenire con questa riforma?

«Perché le norme erano costantemente violentate. La legge diceva già che le intercettazioni vanno fatte "quando sono assolutamente indispensabili per la prosecuzione delle indagini". Ma le si faceva a go-go».

Vuol dire che la magistratura abusava di questo strumento di indagine?

«Sì. C'erano abusi incredibili. Ciascun pm decideva in proprio, e in

proprio appaltava le intercettazioni a ditte private, senza nemmeno avvisare il procuratore capo. Questo, tra l'altro, ha comportato un buco enorme per le casse dello Stato. Ma lo sa che i costi impazzivano a seconda della ditta privata scelta dal pm? Ci sono intercettazioni costate 3,85 euro a "bersaglio" e altre costate 23 euro».

Non bastava fissare un tetto al costo delle intercettazioni?

«Faremo anche questo. C'è stato uno spreco enorme di denaro pubblico. A tutt'oggi, mi risulta un debito di 400 milioni di euro solo per le intercettazioni».

Giuseppe D'Avanzo, su «Repubblica», fa notare però che le intercettazioni si pagano da sole, e fa l'esempio del processo Antonveneta. È costato 8 milioni di euro ma ha permesso allo Stato di recuperare, con il patteggiamento dei 64 indagati, 340 milioni.

«È una semplificazione che porta a falsificazioni. Se ci mettiamo a valutare ogni processo con il rapporto costi-benefici, ci mettiamo su una strada che non sappiamo dove ci porta. Una regolamentazione della spesa è inevitabile. E poi non si possono fare i conti portando ad esempio un singolo processo: ripeto, il saldo totale è di un buco di almeno 400 milioni di euro. Dico "almeno" perché c'è un'infinità di aziende private che vanta crediti ancora da valutare».

«Altra questione spinosa, signor ministro. La mafia. Per reati di mafia si può ancora intercettare. Però non lo si può più fare per reati minori che ai mafiosi potrebbero portare. L'usura, ad esempio».

«Di nuovo: rispetto alla legge esistente, non è stato cancellato alcun reato. Si diffondono notizie del tutto infondate. Sulla mafia abbiamo mantenuto una sorta di doppio bina-

rio, per cui anche sui reati cosiddetti "a latere" si continuerà come prima».

Le pene per la pubblicazione sui giornali delle intercettazioni sono pesantissime.

«Certe pubblicazioni erano vietate anche prima, ma c'era un'impunità più che diffusa. Verballi usciti o fatti uscire dalle Procure finivano sui giornali senza che nessuno pagasse mai per la fuga di notizie».

Ma lei è sicuro che se una conversazione non contiene notizie di reato non debba essere pubblicata? I cittadini possono avere diritto di sapere, ad esempio, se il tal politico fa una raccomandazione. Non è un reato, ma è un fatto di costume rilevante.

«La libertà di pubblicare resta. Ma è scandita temporalmente. I verbali possono essere resi noti quando si arriva al processo. Non prima. Molta gente è stata distrutta per intercettazioni che poi, nel prosieguo delle indagini, si sono rivelate irrilevanti».

Signor ministro, il rapporto fra questo governo e la magistratura non era già buono - per usare un eufemismo - già prima di questa legge. Si rende conto che adesso è destinato a peggiorare? Non la preoccupa questo fatto?

«Ho letto quel che ha detto l'Associazione nazionale magistrati: ha parlato di una "morte della giustizia". Ma noi stiamo tenendo fede al programma con cui ci siamo presentati agli italiani. Anche questa legge faceva parte del nostro programma. E gli italiani ci hanno votati anche per questa legge».

Sembra esserci un problema non risolto, fra la politica e la magistratura.

«Mi pare che certi attacchi, come quello dell'Anm di ieri, appalesino un evidente disconoscimento della sovranità popolare e delle funzioni del legislatore. C'è una questione di fondo che i magistrati debbono comprendere. Loro sono soggetti solo alla legge, certo. Ma le leggi le fa il Parlamento. E sono le stessi leggi in nome delle quali i magistrati emettono poi le sentenze».

Lei ha letto il libro di Stefano Livadiotti, «Magistrati, l'ultracasta»?

«L'ho preso ma non l'ho ancora letto».

Parla tra l'altro di una assoluta mancanza di criteri meritocratici nelle carriere; e di una sostanziale impunità per le toghe che sbagliano. Con l'organismo di autocontrollo, solo lo

0,065 dei magistrati «processati» ci ha rimesso il posto.

«È ormai abbastanza chiaro, e da tempo, che l'organismo di autocontrollo, o meglio quella che io chiamo la "giurisdizione domestica" dei magistrati, non ha dato grande prova di sé».

Michele Brambilla



Equilibrio
Proteggiamo le
investigazioni,
l'informazione
e la riservatezza



Cronaca
La Costituzione
tutela il privato
Ma sui giornali
finiva di tutto



Mafia
Resta una sorta
di binario doppio
Nulla è cambiato
per i reati gravi



Eccessi
Le registrazioni
à gogo
hanno prodotto
un buco enorme



Attacchi
I magistrati
rispettino le
leggi approvate
dal Parlamento

L'INTERVISTA / ANGELINO ALFANO

«Garantite la privacy e le indagini Adesso basta spiare nel mucchio»

Il ministro della Giustizia: «I voti del centrosinistra sono la prova che serviva un freno agli abusi Troppa gente è stata distrutta per la pubblicazione di conversazioni poi rivelatesi irrilevanti»



l'intervista

«Giusto argine contro gli abusi e il protagonismo dei pm»

**Capotosti, ex presidente della Corte costituzionale:
ma senza correttivi problemi per le inchieste**

ANTONIO TROISE

ROMA. Una legge con luci e ombre: Piero Alberto Capotosti, ex vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura e numero uno, nel 2005, della Corte Costituzionale, uno dei più noti giuristi italiani, riconosce che negli ultimi anni c'è stato un grave abuso delle intercettazioni. Ma, nell'intervista, suggerisce anche alcuni correttivi.

Professor Capotosti, era proprio necessario un provvedimento sulle intercettazioni?

«Questa proposta di legge approvata dalla Camera riguarda una materia, quella delle intercettazioni, cioè delle limitazioni alla libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione, che rientra nell'ambito dell'articolo 15 della Costituzione. Quindi, partiamo da un dato: le intercettazioni, di per sé, non sono una cosa eccezionale, ma rientrano in una previsione della Costituzione».

E, allora perché intervenire?

«Oggi si erano determinati degli abusi notevolissimi sull'uso di queste intercettazioni. Che finivano con il ledere la privacy anche di persone del tutto estranee alle vicende giudiziarie» interessate.

Ma non sarebbe stato meglio limitarsi a cancellare gli abusi?

«Proprio per questo, ci sono delle perplessità. In primo luogo, la necessità di "evidenti indizi di colpevolezza" per poter procedere alle intercettazioni rende

questo strumento probatorio praticamente marginale rispetto alle altre normali tecniche investigative. Le intercettazioni non sono più, come oggi, una tecnica "regina" in certi tipi di indagine su reati di difficile investigazione ma servono a completare un quadro probatorio che già dovrebbe essere pressoché completo».

Tutto qui?

«Il secondo elemento che depotenzia questo strumento è la durata limitata nel tempo delle intercettazioni. Certo, non

vale per i reati di mafia e terrorismo, per i quali peraltro bastano "sufficienti" indizi di colpevolezza. Ma proprio questa limitazione temporale, di soli 60 giorni, rischia di privare di effetti pratici il ricorso alle intercettazioni. Inoltre, si potrà procedere con questa tecnica soltanto caso per caso: questo impedirà l'utilizzo delle intercettazioni nei casi nei quali si debba mutare il titolo del reato».

La legge, quindi, è da bocciare?

«È un giudizio troppo drastico, perché vi sono alcuni aspetti positivi. Oltre a quello di avere eliminato le cosiddette intercettazioni "a strascico" e quindi la pericolosissima "rete" delle intercettazioni, è da condividere la previsione di un gip collegiale, che potrebbe essere ripreso anche a proposito della irrogazione delle misure cautelari».

Ci sono altri punti da «salvare»?

«Positivo è anche il fatto che queste

misure possano essere richieste non direttamente dal solo pubblico ministero procedente ma nell'ambito della gerarchia dell'ufficio stesso. Questo può evitare forme di protagonismo dei magistrati procedenti; protagonismo che viene giustamente represso anche con il divieto di pubblicazione di nomi o fotografie. Del resto, proprio mercoledì, si era espresso in tal senso il Capo dello Stato».

C'è però un altro capitolo critico, che ha fatto infuriare editori e giornalisti, quello del diritto di cronaca.

«Giornalisti e editori sono sottoposti a misure sanzionatorie notevolmente gravi. Anche qui indubbiamente si cerca di tutelare la privacy dei cittadini. Però occorre che la legge istituisca una proporzione fra la doverosa tutela della privacy e l'altrettanto doveroso diritto di cronaca, che come la Corte costituzionale ha ricordato più volte, è una pre-condizione di un autentico sistema democratico. Si tratta quindi di trovare forme di bilanciamento fra queste due esigenze che non sembrano del tutto adeguate».

I dubbi
Tempi limitati
e troppi vincoli
per dare l'ok



Protesta contro Alfano. Il ministro aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari

Si dimettono tre consiglieri del Csm

Giovanni Negri
MILANO

Le nomine ai vertici degli uffici giudiziari non possono essere l'esito di una lottizzazione selvaggia. Di un «piano», di una pianificazione cioè in base alla quale a un capo procuratore assegnato a una corrente corrispondono due aggiunti attribuiti a un'altra. Lo ha affermato mercoledì sera il ministro della Giustizia Angelino Alfano nella rubrica di approfondimento «Punto di vista» del Tg2. E l'esito sono state le dimissioni dei tre consiglieri del Csm che in questa consiliatura hanno ricoperto l'incarico di presidente della commissione Incarichi direttivi. Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi, hanno preso carta e penna e scritto al Comitato di presidenza perché comunichi

al capo dello Stato Giorgio Napolitano (protagonista martedì di un ammonimento al Csm sulla perdita di prestigio dei magistrati anche per l'eccesso di protagonismo di alcuni Pm) le dimissioni. Non dal Consiglio però, perché la preoccupazione è quella di assicurarne comunque il funzionamento, ma dalla sola Commissione.

Berruti e Maccora sono due togati, appartenenti rispettivamente a Unicost, corrente moderata della magistratura, e Md, area di sinistra, mentre Siniscalchi è un laico in quota centro-sinistra. Appartenenze diverse quindi, ma un unico obiettivo: dire basta a quella che è apparsa una forzatura, l'ennesima, di un ministro che, tra l'altro, ha più volte ribadito la volontà di arrivare a una riforma del sistema elettorale dello stesso Csm.

Nella lettera non si fanno riferimenti precisi e altro i tre non vogliono per ora aggiungere, ma quel riferimento alla pianificazione, fatto dal ministro, che adombra anche una vera e propria fattispecie direta come l'abuso di ufficio, non è proprio piaciuto. Falso e ingeneroso oltretutto. E la falsità, traspare dai contenuti delle lettere, ha nomi e cognomi. Quelli di Ilda Boccassini, di Francesco Greco, di Giancarlo Caselli, di Marcello Maddalena, di Giuseppe Pignatone, per esempio. Tutti magistrati di riconosciuta professionalità e competenza. Di diverso o scarso riferimento corrente, che in quest'anno e mezzo di applicazione della disciplina del nuovo ordinamento giudiziario sugli incarichi direttivi sono stati nominati a nuove e impegnative funzioni.

Mentre la scarsa generosità dimostrata da Alfano sta soprattutto nel mancato riconoscimento del lavoro fatto in primo luogo proprio in commissione per procedere a una tornata di nomine come quella, senza precedenti, resa necessaria dalla riforma dell'ordinamento che ha stabilito la rigorosa temporaneità degli incarichi direttivi e semidirettivi, rendendo da subito incompatibili decine di magistrati.

Inoltre, a quelle nomine lo stesso Alfano, si fa notare, non ha mai negato il concerto. Vero. Anche se è altrettanto vero che proprio Alfano ha tenuto a fare inserire una disposizione nel progetto di riforma del Codice di procedura penale in discussione al Senato che punta a rendere il concerto un po' meno formale e invece più sostanziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRE MEMBRI

Contro le posizioni del Guardasigilli i due togati Berruti (Unicost) e Maccora (Md) e Siniscalchi, laico vicino al Pd



Il caso Sulla lottizzazione delle nomine Tre dimissioni al Csm per l'accusa di Alfano

ROMA — Tre consiglieri del Csm si sono dimessi dalla V commissione, quella che nomina i capi degli uffici giudiziari, per protestare contro il ministro Alfano che ha accusato il consiglio di lottizzare le nomine per correnti. La lettera di dimissioni dall'attuale presidente della V, Giuseppe Maria Berruti (togato di Unicost, magistrato di Cassazione), e dai due ex presidenti, il giudice Ezia Maccora, di Magistratura democratica e l'avvocato napoletano Vincenzo Siniscalchi (laico del Pd), è stata consegnata alla presidenza e ora sarebbe già nelle mani del capo dello Stato che del Csm è il presidente. Il consigliere Berruti si dice «amareggiato» per l'«attacco superficiale» mosso «con un linguaggio oggettivamente violento» dal ministro che «ci accusa di condotte illecite». Le dimissioni non sembrano un atto formale: «Penso di poter parlare anche per la collega Maccora. Credo che ci dovranno convincere e spiegare fino in fondo per indurci a ritirarle...».

Appena martedì scorso, il capo dello Stato aveva invitato alla prudenza e alla moderazione un Consiglio che per motivi politici contingenti si trova sull'orlo dell'abisso della normalizzazione insieme a tutta la magistratura. Quell'invito ha toccato un nervo scoperto e ha indotto i consiglieri a una riflessione anche dolorosa e per questo ieri a Palazzo dei Marscialli è deflagrata una vera e propria bomba quando è stata letta la trascrizione dell'intervista al Tg2 in cui il guardasigilli ha detto che il Csm nomina i dirigenti degli uffici secondo

un preciso «planning» spartitorio: «A questa corrente spetta questa procura; a quest'altra corrente, siccome non avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte».

Parole che scottano, al Csm, perché pronunciate dal ministro proprio nei giorni in cui il capo dello Stato era intervenuto per rasserenare gli animi. E poi, nel merito, l'accusa di Alfano arriva proprio nel giorno in cui il plenum vara 20 direttivi («Un tempo ci voleva un anno», osserva Berruti) tra i quali il pm Carlo Nordio (aggiunto a Venezia) e Pietro Calogero (Procuratore generale a Vene-

Amarezza

Lasciano i tre consiglieri Berruti, Maccora e Siniscalchi: amareggiati

zia). La V commissione, da quando è entrata in vigore la riforma Castelli che prevede la temporaneità degli incarichi direttivi, ha fatto un gran lavoro (circa 900 nomine in due anni e mezzo) e si è creata molti nemici tra le toghe rimaste a bocca asciutta: sono circa 4000 gli esclusi che in questi anni di attuazione di riforma Castelli sono stati scartati per le attitudini visto che il centro destra ha eliminato il criterio automatico dell'anzianità. L'Anm accusa Alfano di fare propaganda contro le toghe con parole gravi» Per Donatella Ferranti (Pd), «il ministro disattende il monito di Napolitano».

D. Mart.



Lasciano Berruti, Maccora e Siniscalchi. Il ministro aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari “Alfano ci accusa”. Tre consiglieri via dal Csm

ALBERTO MATTONE

ROMA — Il ministro della Giustizia Angelino Alfano parla di spartizione di nomine ai vertici degli uffici giudiziari e tre consiglieri del Csm si dimettono dalla Commissione per gli incarichi direttivi. Con una lettera al comitato di presidenza, scritta affinché venga informato il capo dello Stato, Giuseppe Maria Berruti (Unicost), Ezia Maccora (Md) e Vincenzo Siniscalchi (laico di centrosinistra), che sono stati presidenti della Commissione finita nel mirino del Guardasigilli, esprimono «grande

sconcerto, amarezza e disagio» per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di «condotte illecite». Condotte che, peraltro, come ha attaccato Alfano mercoledì durante un'intervista al Tg2, sarebbero state messe in atto in modo «sistematico» attraverso un «planning» di lottizzazione. «A guidare le procure — aveva detto il ministro della Giustizia — devono andare i migliori, senza bisogno di controllare, prima di mandarli a guidare un ufficio giudiziario, qual è lo spillino della “corrente” che hanno affisso sulla giacca».

«C'è sconcerto — spiega una fonte a palazzo dei Marescialli — anche perché si tratta di accuse rivolte dopo 3 anni di lavoro in cui abbiamo puntato su attitudini e merito, nominando procuratori la cui professionalità è indiscussa». Senza dimenticare, nota un altro consigliere, che sulle nomine dei capi degli uffici «il ministro dà il suo concerto, e fino ad oggi non lo ha mai negato ai candidati che abbiamo proposto».

Quelle di Alfano sono parole «gravi» che si inseriscono nella «propaganda» in atto «contro la magistratura», attaccano i vertici dell'Asso-

ciazione nazionale magistrati. «La sfida al rinnovamento della magistratura passa attraverso la scelta della dirigenza. Questo è quanto il Csm ha fatto negli ultimi anni», dicono il presidente Luca Palamara e il segretario Giuseppe Cascini.

«Sottoscrivo le parole di Alfano - replica Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl -. Perché, come avvengono tante nomine? Vorremmo tutti rispettare il Csm, soprattutto se alcuni suoi membri evitassero ipocrisie che incrinano la credibilità di un organo costituzionale che deve essere autorevole».



MINISTRO
 Angelino
 Alfano,
 ministro
 della giustizia



La polemica

Lasciano Berruti, Maccora e Siniscalchi. Il Guardasigilli aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici della magistratura

Csm, si dimettono tre consiglieri

“Il ministro Alfano ci accusa di condotte illecite”

ALBERTO MATTONE

ROMA — Il ministro della Giustizia Angelino Alfano parla di spartizione di nomine ai vertici degli uffici giudiziari e tre consiglieri del Csm si dimettono, per protesta, dalla Commissione per gli incarichi direttivi. Con una lettera al comitato di presidenza, scritta affinché venga informato il capo dello Stato, Giuseppe Maria Berruti (Unicost), Ezia Maccora (Md) e Vincenzo Siniscalchi (laico di centrosinistra), che hanno guidato l'organismo finito nel mirino del Guardasigilli, lasciano l'incarico perché accusati di aver avuto "condotte illecite". Ed esprimono «sconcerto, amarezza e disagio» per il livello a cui è giunto lo scontro tra magistratura e politica.

«La lottizzazione - aveva attaccato Alfano mercoledì durante un'intervista al Tg2 - è stata messa in atto in modo sistematico attraverso un "planning" di lottizzazione». «A guidare le procure — ha accusato il ministro della Giustizia — devono andare i migliori, senza bisogno di controllare, prima di mandarli a dirigere un ufficio giudiziario, qual è lo spillino della "corrente" che hanno affisso sulla giacca».

«C'è sconcerto per questi attacchi al Csm — spiega una fonte a palazzo dei Marescialli — anche perché si tratta di accuse rivolte dopo 3 anni di lavoro in cui abbiamo puntato su attitudini e merito, nominando procuratori la cui professionalità è indiscussa». Senza dimenticare, nota un altro consigliere, che sulle nomine dei capi degli uffici «il ministro dà il suo assenso, e fino ad oggi non lo ha mai negato ai candidati che abbiamo proposto».

Quelle di Alfano sono parole «gravi che si inseriscono nella propaganda in atto contro la magistratura», attaccano i vertici dell'Associazione nazionale magistrati. «La sfida per il rinnovamento della magistratura passa attraverso la scelta della dirigenza. Questo è quanto il

Csm ha fatto negli ultimi anni», dicono il presidente Luca Palamara e il segretario Giuseppe Cascini. «Sottoscrivo le affermazioni di Alfano», replica Maurizio Gasparri. «Perché chiede il presidente dei senatori del Pdl - come avvengono tante nomine? Vorremmo tutti rispettare il Csm, soprattutto se alcuni suoi membri evitassero ipocrisie che incrinano la credibilità di un organo costituzionale che deve essere autorevole».

REPUBLICA RADIO TV
L'intervista al segretario dell'Anm Giuseppe Cascini



REPUBLICA RADIO TV

L'intervista al segretario dell'Anm Giuseppe Cascini

“

Attacchi infondati, dal governo parole gravi, che si inseriscono nella propaganda in atto contro la magistratura

”



Il ministro Angelino Alfano



Csm, lasciano in tre “Alfano ci delegittima”

Il Guardasigilli aveva detto al Tg2: Procure lottizzate

il caso

ROMA

Consiglieri contro il ministro

Se non è una battaglia è quantomeno un'aspra tenzone quella che si è consumata ieri tra il Csm, l'organo di autogoverno della magistratura, e il ministro della Giustizia Angelino Alfano. Pomo della discordia, una dichiarazione del ministro, rilasciata durante una intervista al Tg2 dell'altra sera, nella quale si accusava il Csm di attuare criteri lottizzatori nell'attribuzione delle alte cariche direttive (come quelle di procuratore della repubblica o di presidente di tribunale). Poiché queste funzioni vengono stabilite dalla quinta commissione del Consiglio, la metà dei suoi membri (3 su 6, peraltro tutti ex presidenti) si è dimessa.

«Non è possibile - aveva detto Alfano nell'intervista - che i vertici degli uffici giudiziari vengano lottizzati. Non è possibile che si facciano dei planning all'interno dei quali si dica a questa corrente spetta una procura, oppure a quest'altra, dato che non ha avuto niente, spettano allora due procuratori aggiunti. Questi sono meccanismi che non vanno più bene nemmeno in politica e che si chiamano lottizzazione». L'accusa, in definitiva, era che i giudici, attraverso il Csm, si spartissero scranni e cadreghini in maniera di accontentare le varie anime della categoria.

A questo punto - dopo una riflessione durata tutta la giornata - i consiglieri Giuseppe Maria Berruti (Unicost), Ezio Maccora (Magistratura democratica) e Vincenzo Siniscalchi (membro laico indicato dal centrosinistra) hanno presentato le loro dimissioni perché venissero inoltrate al Capo dello Stato. «Noi stiamo applicando - commenta Berruti - una riforma dell'ordinamento, di grande modernità, voluta dall'allora ministro Castelli, che introduce per la prima volta la valutazione e la meritocrazia nella designazione

dei giudici, in sostituzione del criterio di anzianità. Si tratta di una norma che ci attira contro la rissosità di molti magistrati. E proprio nell'espletare questo incarico delicatissimo, invece di appoggiarci in spirito di collaborazione, il ministro della Giustizia ci attacca dandoci dei lottizzatori». Peraltro, dice un altro consigliere, sulle nomine dei capi degli uffici «il ministro dà il suo concerto, e fino ad oggi non lo ha mai negato ai candidati che abbiamo proposto». E' chiaro che le reazioni non sono certo mancate. Ed il primo ad accendere le polveri è stato il presidente dei senatori del Pdl, Maurizio Gasparri il quale ha spiegato che «è davvero commovente il fatto che alcuni membri del Consiglio superiore della magistratura si dimettano perché il ministro Alfano ha detto che le nomine nelle procure e altrove fatte dall'organo di autogoverno della magistratura seguono talvolta logiche correntizie». Dunque, Gasparri non si stupisce più di tanto e

chiede: «Perché, come avvengono le nomine? Perché mesi e mesi, addirittura anni, restano scoperti incarichi delicatissimi? Non esistono le correnti? E Come viene eletto il Csm? Evidentemente - conclude l'esponente del Pdl - o viviamo noi in un altro mondo o ci vivono quelli che si dimettono quando un ministro dice la verità».

Insomma, se Gasparri spinge sul pedale della provocazione, Luca Palamara e Giuseppe Casini rispettivamente presidente e segretario dell'Anm non stanno certo a guardare, anzi si dicono «preoccupati per questa continua propaganda anti-magistrati». «Le parole di Alfano - spiegano i due esponenti dell'Associazione nazionale magistrati, esprimendo solidarietà ai tre consiglieri del Csm - colpiscono e al tempo stesso stupiscono, perché non tengono conto del processo autoriformatore che è in atto nella magistratura, che il Csm ha avviato dall'entrata in vigore della riforma dell'ordinamento, e che è la vera sfida del rinnovamento».

[R. I.]

I DIMISSIONARI
Sono Berruti (Unicost)
Maccora (Md)
e il "laico" Siniscalchi

LE REAZIONI
Anm: «Preoccupati
per la campagna
contro di noi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA POLEMICA Dimissioni di Berruti, Maccora, Siniscalchi dalla commissione per gli incarichi, in risposta al ministro che aveva parlato di «spartizione»

Csm, Alfano: «Cariche lottizzate»

Tre consiglieri lasciano per protesta

«Il Guardasigilli ci accusa di reati». Gasparri: evitino l'ipocrisia

ROMA - Tre consiglieri del Csm si sono dimessi dalla commissione che propone gli incarichi direttivi (non dal Csm) in polemica con il ministro della giustizia Angelino Alfano. Il gesto vuole manifestare una protesta contro le critiche espresse dal Guardasigilli in un'intervista, quando ha parlato di nomine «lottizzate» ai vertici degli uffici giudiziari e di un «planning, cioè di un sistema di spartizione dei posti». Scontata la solidarietà dell'Associazione magistrati che rilancia le accuse denunciando un clima di «propaganda contro la magistratura». Il Pdl, invece, difende il ministro Alfano e contrattacca con un duro richiamo: «Evitate ipocrisie».

I tre consiglieri che hanno alzato la bandiera della protesta, in una lettera al Comitato

di presidenza del Csm (composto dal vice presidente Nicola Mancino, dal presidente e dal procuratore generale della Cassazione Vincenzo Carbone e Vitaliano Esposito) esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica, in riferimento all'intervista del ministro che li avrebbe accusati di condotte illecite.

Il Guardasigilli nell'intervista che ha provocato le dimissioni dei tre consiglieri (due togati Giuseppe Maria Berruti della corrente di Unicost, Ezia Maccora della corrente di Magistratura democratica e il laico Vincenzo Siniscalchi ex parlamentare Ds) trasmessa nella rubrica «Punto di vista» del Tg2 mercoledì sera ha detto: «Mi sto battendo per evitare che i vertici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale vengano lottizzati. Cioè non è possi-

bile che si faccia un planning, all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte. Questi sono meccanismi che ora sono rifiutati anche in politica. Penso che invece a guidare le procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare, prima di mandarli a guidare un ufficio giudiziario, qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla giacca».

I vertici dell'Anm, Luca Palamara e Giuseppe Cascini (presidente e segretario) hanno dato la «solidarietà» ai tre dimissionari. L'Anm definisce quelle di Alfano parole «gravi» che si inseriscono nella «propaganda contro la magistratura». Ma il Pdl difende il

Guardasigilli e va all'attacco. Maurizio Gasparri, presidente dei senatori del Pdl, dice che «alcuni membri del Csm» dovrebbero «evitare ipocrisie», e fa sapere che sottoscrive al 100% le critiche del ministro Alfano. «È davvero commovente - afferma Gasparri - il fatto che alcuni membri del Csm si dimettano perché il ministro Alfano ha detto che le nomine nelle procure e altrove fatte dall'organo di autogoverno della magistratura seguono talvolta logiche correntizie. Perché, come avvengono tante nomine? Perché mesi e mesi, addirittura anni, restano scoperti incarichi delicatissimi? Come viene eletto il Csm? Non esistono le correnti? Non esistono le lottizzazioni? Evidentemente o viviamo noi in un altro mondo o ci vivono quelli che si dimettono quando un ministro dice la verità».

M. Cof.



Polemica con il ministro Alfano

Tre giudici del Csm si dimettono, ma non troppo

ROMA

Tre consiglieri del Csm si dimettono, per finta. Senza perdere stipendio né benefit. Il tutto in polemica con il ministro della Giustizia Angelino Alfano. I tre hanno presentato al Comitato di presidenza le loro dimissioni dalla Commissione incarichi direttivi, di cui sono stati presidenti, affinché ne dia comunicazione al Capo dello Stato. Un gesto, spiegano Giuseppe Maria Berruti (Unicost), Ezia Maccora (Magistratura democratica) e Vincenzo Siniscalchi (laico del Partito democratico) contro le dichiarazioni del ministro Angelino Alfano. Quali? In un'intervista dell'altro giorno al Tg2 il Guardasigilli aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di una spartizione sistematica. In una lettera, i tre consiglieri dimissionari esprimono allarme «per lo scontro tra magistratura e politica a cui si è giunti. Alfano, in un'intervista andata in onda nella rubrica "Punto di vista" del Tg2, aveva sottolineato di battersi «per evitare che i vertici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale vengano lottizzati» e che «non è possibile che si faccia un planning all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte».

Parole che hanno spinto i tre consiglieri, che sono stati presidenti della Commissione "Incarichi direttivi", e quindi garanti della regolarità dei suoi lavori, a presentare le dimissioni.

A sostegno dei consiglieri del Csm si schiera il Pd. «Solo due giorni fa il capo dello Stato ha rivolto un monito alla politica e alla magistratura per abbassare i toni dello scontro, è grave che a disat-

tenderlo sia stato proprio il ministro della Giustizia, Angelino Alfano». Così la capogruppo del Pd in commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti, commenta le notizie che riportano della dimissione di tre consiglieri del Csm dopo le accuse rivolte loro proprio dal Guardasigilli. «Dall'inizio di questa legislatura», prosegue, «è in atto un violento attacco alla magistratura nel tentativo di delegittimarla e disgregarne l'autonomia e l'indipendenza sancite dalla Costituzione. Ai tre consiglieri» conclude, «va la mia piena solidarietà per l'operato, che so essere stato sempre improntato alla massima trasparenza e correttezza». A difesa di Alfano si schiera Maurizio Gasparri: «È davvero commovente il fatto che alcuni membri del Csm si dimettano perché il ministro Alfano ha detto che le nomine nelle procure e altrove fatte dall'organo di autogoverno della magistratura seguono talvolta logiche correntizie». Lo sostiene il presidente dei senatori del PdL, a margine della presentazione del suo libro sul partito unico. E aggiunge: «Perché, come avvengono tante nomine? Perché mesi e mesi, addirittura anni, restano scoperti incarichi delicatissimi? Come viene eletto il Csm? Non esistono le correnti? Non esistono le lottizzazioni? Evidentemente o viviamo noi in un altro mondo o ci vivono quelli che si dimettono quando un ministro dice la verità». Gasparri, quindi, afferma di sottoscrivere «10, 100, 1000 volte ciò che ha detto Alfano. Vorremmo tutti rispettare il Csm», conclude, «soprattutto se alcuni suoi membri evitassero ipocrisie che incrinano l'immagine e la credibilità di un organo costituzionale che deve essere credibile e autorevole». Contro Alfano anche l'Associazione dei magistrati. «Parole gravi

che si inseriscono nella propaganda in atto contro la magistratura». I vertici dell'Anm condannano le affermazioni fatte dal ministro Alfano e che hanno portato alle dimissioni di tre consiglieri del Csm, ai quali esprimono la loro «solidarietà». «Colpisce e stupisce», dicono il presidente Luca Palamara e il segretario Giuseppe Cascini, «che il difficile compiuto di autoriforma che la magistratura sta ponendo in essere non venga compreso nemmeno dal ministro».

A.V.



Angelino Alfano (Lapresse)

STOP AGLI ORECCHIONI. Si alla legge sulle intercettazioni. Venti voti anche dall'opposizione. Tre giudici del Csm si dimettono, ma non troppo.

Il telefono torna libero dagli abusi dei pm. Il presidente della magistratura si dimette.

Csm, bufera dopo le parole di Alfano

DA ROMA **DANILO PAOLINI**

Via dalla commissione Incarichi direttivi, in polemica con il ministro della Giustizia Angelino Alfano che ha parlato di «nomine lottizzate» decise dal Consiglio superiore della magistratura. La decisione è stata presa ieri sera da tre consiglieri di Palazzo dei Marscialli. Si tratta del presidente della quinta commissione Giuseppe Maria Bertruti, di Unità per la Costituzione, del vicepresidente Vincenzo Siniscalchi, "laico" del Pd, e di Enza Maccora, di Magistratura democratica. Nella lettera con la quale hanno comunicato al Comitato di presidenza del Csm le loro dimissioni, i tre sostengono di essere allarmati per il livello raggiunto dallo scontro tra la politica e il mondo giudiziario, lamentando di essere stati indicati dal ministro Alfano come colpevoli di condotte illecite. Il riferimento è all'intervista che il guardasigilli ha concesso mercoledì alla rubrica "Punto di vista" del Tg2, nella quale ha dichiarato tra l'altro di voler «evitare che i vertici degli uffici giudiziari, cioè i procuratori e i presidenti di tribunale, vengano lottizzati». In sostanza, ha aggiunto Alfano, «non è possibile che si faccia un *planning* all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori da un'altra parte. Questi sono meccanismi ormai rifiutati anche in politica». E ancora: «Penso che invece a guidare le procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare, prima di mandarli a guidare un ufficio giudiziario, qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla

giacca». Dichiarazioni offensive e inaccettabili, secondo i tre consiglieri, che hanno tutti ricoperto l'incarico di presidente della quinta commissione e quindi, come tali, sono stati garanti della regolarità dei lavori. «Piena solidarietà» ai dimissionari è subito arrivata da Donatella Ferranti, già segretario generale del Csm, oggi capogruppo del Pd in commissione Giustizia della Camera. Già nel settembre dello scorso anno, tuttavia, il ministro Alfano aveva reso analoghe dichiarazioni senza indurre nessuno alle dimissioni. Eccole: «Chiunque è operatore di giustizia non può non sapere che, in materia di assegnazione dei posti in magistratura, si dice: questo posto tocca a questa corrente, questo a quell'altra e così via. Io non lo so e forse sarò *naïf*, ma quando lo facciamo noi, in politica, si chiama lottizzazione».

Tre consiglieri si dimettono
dalla commissione incarichi
direttivi dopo che il ministro
ha parlato di nomine lottizzate.
«Ci accusa di condotte illecite»
hanno scritto in una lettera



LA CAMERA APPROVA IL DDL INTERCETTAZIONI, PROTESTE ANCHE AL CSM.

Con 17 voti contrari e un astenuto il testo del disegno di legge sulle intercettazioni è stato approvato con votazione a scrutinio segreto, come richiesto dal Pd. "Ora chiediamo una rapida lettura da parte del Senato", ha detto il ministro della Giustizia, Angelino Alfano, definendo il testo "un punto di equilibrio ragguardevole tra la tutela della privacy e delle indagini, l'articolo 15 e l'articolo 21 della Costituzione". I parlamentari dell'Idv hanno protestato in Aula, accusando il Pdl di "proteggere i ladri". Il presidente della Camera Fini ha sospeso la seduta. L'opposizione ha chiesto l'intervento del presidente Napolitano per bloccare il ddl: secondo il Pd la legge è un ostacolo alle indagini della magistratura. Il presidente dei deputati leghisti, Roberto Cota, ha detto che il testo "assicura l'uso delle intercettazioni come strumento di indagine, non pone alcun limite di utilizzo per i reati più gravi e garantisce i cittadini contro violazioni indebite della loro vita privata". In serata tre consiglieri del Csm hanno annunciato le loro dimissioni dalla commissione Incarichi Direttivi per protesta contro il ddl.



LE REAZIONI AL CSM**Tre consiglieri si dimettono dalla commissione****Roma**

Tre consiglieri del Consiglio superiore della magistratura hanno presentato al Comitato di presidenza, perché le comunichi al Capo dello Stato, le loro dimissioni dalla Commissione per gli incarichi direttivi, di cui sono stati presidenti: un gesto in polemica con le dichiarazioni del ministro della Giustizia Angelino Alfano che, in un'intervista andata in onda mercoledì al Tg2, ha parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di un planning, cioè di una spartizione sistematica. Nella lettera, a quanto si è appreso, i consiglieri Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di condotte illecite.

L'intervista che ha provocato le dimissioni

dei tre consiglieri è andata in onda mercoledì sera nella rubrica «Punto di vista» del Tg3. «Mi sto battendo per evitare che i vertici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale vengano lottizzati - ha detto il ministro - Cioè non è possibile che si faccia un planning, all'interno del quale si dica: a questa corrente spetta questa procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte. Questi sono meccanismi che oramai sono rifiutati anche in politica. Penso che invece a guidare le procure debbano andare i migliori».

Accuse ritenute inaccettabili dai tre consiglieri, che in quanto presidenti, sono i garanti della regolarità dei lavori della Commissione; e tanto più gravi, visto che provengono dal ministro della Giustizia.



È bagarre dall'opposizione Csm, tre consiglieri lasciano

Berruti, Maccora e Siniscalchi: il Guardasigilli ci accusa di fatti illeciti

ROMA. Il clima è rovente, dentro e fuori l'aula di Montecitorio. Nonostante il sorriso che sfoggia il premier, Silvio Berlusconi, non appena sul cartellone elettronico spuntano i numeri con l'esito del voto sulla nuova legge per le intercettazioni. Al suo fianco il guardasigilli, Angelo Alfano, esulta. Il ministro Mara Carfagna ruba il tempo agli altri ministri ed è la prima a stringere la mano al presidente del Consiglio. In Aula, però, la tensione è stata altissima. I commessi hanno appena «sequestrato» i cartelloni a tutto e gli striscioni sollevati dai deputati dell'Idv. «È la morte della democrazia». «Vergogna», gridano dai banchi dell'opposizione. «Buffoni», replicano quelli della maggioranza. Insomma, una vera e propria bagarre in diretta tv, che fa salire di molti gradi il termometro della tensione. Ma le polemiche sono fortissime anche fuori dell'aula. Editori e giornalisti, insieme, sparano a zero sul provvedimento: «Quella del voto alla camera sul ddl Alfano è una brutta notizia per l'informazione, l'autonomia e il suo valore non meramente materiale».

In serata, poi, le agenzie battono la notizia delle dimissioni di tre consiglieri del Csm, in aperta polemica con l'intervista rilasciata mercoledì sera al Tg2 dal ministro Alfano. Nell'occasione il responsabile della Giustizia aveva parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici

giudiziari e di un planning, cioè di una spartizione sistematica. Nella lettera, a quanto si è appreso, i consiglieri Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi esprimono allarme anche per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di condotte illecite. Parole che bruciano anche perché «da tre anni il Csm - dice un collega dei tre consiglieri dimissionari - è impegnato in silenzio nell'applicazione della riforma dell'ordinamento giudiziario e dunque delle nuove regole che hanno mandato in cantina l'anzianità per prediligere merito e attitudini nella scelta dei dirigenti degli uffici giudiziari». Con i tre solidarizzano i vertici dell'Anm, secondo i quali le parole del ministro sono «gravi» e si inseriscono nella «propaganda» in atto «contro la magistratura».

Ma è solo l'ennesima polemica in una giornata ad alta tensione sul fronte della giustizia. A Montecitorio, sui schermi riservati al governo, la squadra di Berlusconi è presente al gran completo. E, subito dopo il voto, il premier si chiude nella stanza riservata all'esecutivo da dove entrano ed escono deputati e ministri. Berlusconi si trattiene a lungo con Bossi e la Carfagna. Italo Bocchino porta i tabulati del voto. E il premier non rinuncia alla battuta polemica contro il centrosinistra: «Ma come fanno a dire che non è una buona legge se poi l'ha votata anche un pezzo dell'opposizione». Al suo fianco anche il vicecapogruppo alla Camera, Fabrizio Cicchitto. Tabulati alla mano, il premier riflette ad alta voce: questo voto segreto poteva

essere insidioso per noi, e invece alla fine è andato a nostro favore. Ora bisogna chiudere in fretta al Senato - sprona il

premier - andare avanti per completare la riforma della giustizia, ottenere la separazione delle carriere che è nel programma del governo ed avviare in parallelo un rapido cammino delle riforme istituzionali. L'ottimismo del premier contagia anche Bossi, accompagnato in Transatlantico dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: «Anche questa volta Berlusconi ha visto giusto». Poi, nel cortile, il senatur si ferma a salutare Luciano Dussin, il deputato leghista che in Aula aveva sparato a zero contro il capogruppo dell'Italia dei Valori, Massimo Donadi, definendolo «servo di Di Pietro, «bugiardo e falso» e, poi, in un crescendo, «testa vuota». Poco prima, anche Donadi non aveva lesinato le critiche: «Questa maggioranza ha tradito con un ddl che è pura eversione. Voi disarmate lo Stato con questa legge infame e da oggi gli italiani dovranno avere paura». Sul piede di guerra anche Fieg e Fnsi che lanciano un appello al Parlamento, «per scongiurare l'introduzione nel nostro ordinamento di limitazioni ingiustificate al diritto di cronaca e di sanzioni sproporzionate a carico di giornalisti ed editori». Il ddl «viola il fondamentale diritto della libertà di informazione, garantito dalla Costituzione e dalla convenzione europea dei diritti dell'uomo».

an.tr.



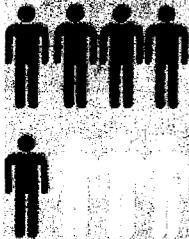
La composizione del Csm

Il Consiglio superiore della magistratura è l'organo di autogoverno della magistratura. È formato da 27 membri.

3 membri di diritto

- Presidente della Repubblica, che lo presiede
- Primo Presidente della Corte di Cassazione
- Procuratore generale della Corte di Cassazione

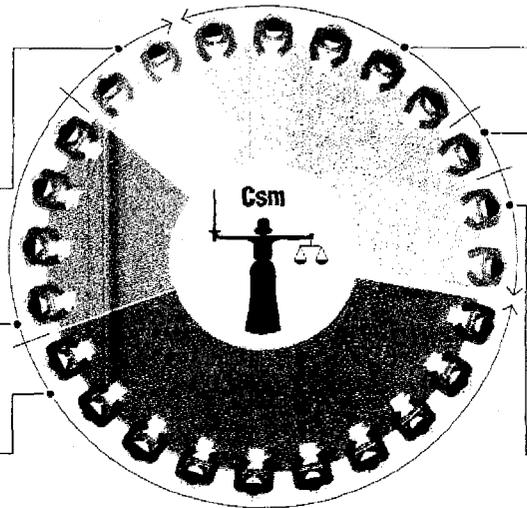
Il plenum del Csm può deliberare solo se è presente la maggioranza dei membri laici (almeno 5 su 8)



ELETTI DAI MAGISTRATI

16 togati

- 2 Magistrati di Cassazione
- 14 altri magistrati



DI NOMINA PARLAMENTARE

8 laici

- 5 Centrosinistra
- 1 Centro
- 2 Centrodestra

ANSA-CENTIMETRI

I dipietristi espongono cartelli e striscioni «Vergogna» La maggioranza non ci sta e grida «Buffoni»

L'Anm difende i dimissionari: propaganda contro i magistrati

Il premier in aula per il voto poi s'intrattiene con i ministri. Contro il provvedimento anche editori e giornalisti

I deputati dell'Idv protestano in aula



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il protagonismo del pm De Magistris

La reazione peccata di Luigi De Magistris alle parole di Napolitano contro il protagonismo dei pm dimostra che a pensar male si fa peccato ma ci si azzecca. Avevamo dunque visto giusto quando avevamo ipotizzato che il Capo dello Stato avesse in mente proprio lui, rivolgendogli il suo monito davanti al Csm.

De Magistris risponde dunque al Presidente distinguendo tra protagonismo e protagonismo. C'è quello cattivo, di chi si metterebbe «in mostra esclusivamente in maniera soggettiva». E quello buono, che certamente è il suo, ed è «quello che spinge a lavorare giorno e notte nell'interesse dello Stato e della giustizia».

Ovviamente, nel mondo dell'ex pm diventato europarlamentare sono lui e la sua lobby dipietresca a decidere quale protagonismo è buono e quale no. Per parte nostra, la parola «protagonismo» dovrebbe essere in ogni caso sconosciuta nel vocabolario di un servitore dello Stato. Per un pm c'è solo il dovere: di fare il proprio lavoro con equanimità, con dedizione, nel rispetto dei diritti costituzionali dei cittadini, compresi i cittadini inquisiti. Il dovere che ha animato la vita professionale di uomini come Falcone e Borsellino, e di cui De Magistris non può francamente parlare, conoscendo solo il protagonismo.



GIUSTIZIA. Il voto segreto sul ddl regala consensi alla maggioranza. Tre consiglieri del Csm si dimettono in polemica con Alfano

Intercettazioni, spuntano 21 franchi tiratori

La Camera ha approvato il ddl sulle intercettazioni, con voto segreto come richiesto dal Pd. Ma proprio il voto segreto ha dato agio a 21 franchi tiratori, seduti ai banchi dell'opposizione, di regalare i propri voti a favore del disegno di legge, passato in aula con 318 sì, 224 no e un solo astenuto (l'Svp aveva annunciato l'astensione). Il ddl, che a detta dell'Associazione nazionale Magistrati «lega le mani a polizia e magistratura nei confronti dei criminali», è stato approvato tra le urla dell'Italia dei Valori che sbraitava: «Vergogna!» (poco prima la Lega aveva apostrofato il capogruppo idv Massimo Donadi come «bugiardo, falso e servo di Di Pietro»). Il problema è che in aula, a votare, c'erano 188 deputati pd, 27 udc e 25 idv, per un totale di 240 parlamentari, cui vanno aggiunti i 5 del gruppo misto schierati con l'opposizione. I conti, dunque, non tornano. Qualcuno ha tradito, regalando un fantastico asso alla maggioranza. «Avete visto? - commentava sorridente il ministro della Giustizia Angelino Alfano - abbiamo preso una ventina di vo-

ti in più dei nostri. Il voto segreto ci ha premiato. Significa che il 20 per cento dell'opposizione condivide le nostre idee». Il capogruppo pdl Fabrizio Cicchitto ha individuato nel Pd il partito dei disertori: «C'è stata una reazione di rigetto alla subalternità del Pd alla linea truculenta dell'Idv». In casa democratica naturalmente negano e spiegano che il capogruppo Antonello Soro aveva chiesto il voto segreto perché una richiesta in tal senso arrivava anche dalla maggioranza e sperava, così, di portare qualche voto dalla sua parte. È successo l'esatto contrario e c'è già chi pensa a una trappola. Casomai con un contributo di quell'Udc che, mercoledì si era seduta a denti strettissimi allo stesso tavolo del Pd per parlare del futuro dell'opposizione.

Alfano, però, ha un'altra grana ora da risolvere: i consiglieri del Csm Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi hanno presentato le dimissioni, in polemica con il ministro che ha parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di un planning, cioè di una spartizione sistematica.

Sonia Oranges



IL DISEGNO DI LEGGE

Divieti di intercettare, la Camera dice sì: è caos

Si dimettono tre consiglieri Csm dopo un'intervista del ministro Alfano che parlava di nomine pilotate per controllare le Procure

ROMA. Scontro in Parlamento e nelle istituzioni per la norma che frena le intercettazioni e limita la libertà di stampa.

BOCCONETTI e l'editoriale di **MENDUNI** >> 2 e 19



IL CASO LA CAMERA APPROVA IL DISEGNO DI LEGGE, DOPO CHE IL GOVERNO HA OTTENUTO LA FIDUCIA Intercettazioni, sì tra le polemiche

Bagarre ieri in Aula. L'Idv: «Protegete i ladri». Tre consiglieri del Csm si dimettono

●L'approvazione alla Camera del disegno di legge sulle intercettazioni e le feroci polemiche contro la maggioranza. Le dimissioni di tre consiglieri del Csm dalla Commissione che decide gli incarichi dei magistrati dopo le accuse del mini-

stro della Giustizia **Alfano**. Le tensioni nel mondo politico e nella giustizia non si sono fermate neppure ieri: a Montecitorio, i deputati hanno dato l'ok al contestato ddl in materia di intercettazioni nelle indagini (autorizzate solo se ci sono «evidenti indizi di colpevolezza»), sul quale il governo aveva ottenuto la fiducia mercoledì. Il testo, che ora va al Senato, ha avuto 318 voti a favore (lo scrutinio era segreto:

una ventina i sì dell'opposizione), 224 quelli contrari, uno l'astenuto. Soddisfatto Alfano: «Il testo è il giusto equilibrio tra tutela della segretezza delle comunicazioni, privacy dei cittadini e diritto a informare, non a infangare». Durissime le accuse di opposizione e magistrati. I deputati dell'Italia dei valori, al momento del voto, hanno esibito cartelli con le scritte «Oggi è morta la Libertà di informazione», «Pdl: proteg-

giamo delinquenti e ladri», «Vergogna». Molto critica anche l'Anm: «Polizia e magistrati avranno le mani legate nei confronti dei criminali».

Addio In serata, poi, sono arrivate le dimissioni di tre consiglieri del Csm, Giuseppe Maria Berruti, Ezia Maccora e Vincenzo Siniscalchi. Accusati dal ministro Alfano, che in un servizio del Tg2, mercoledì, ha parlato di «nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari», hanno lasciato la Commissione per gli incarichi direttivi.

c.ang.



La protesta dei deputati dell'Italia dei valori al momento del voto in aula ANSA



CONTRO IL GUARDASIGILLI

Bufera nel Csm: si dimettono tre consiglieri

ROMA - Scoppia il caso Csm. Nella tarda serata di ieri tre consiglieri del Consiglio Superiore della Magistratura hanno presentato al Comitato di presidenza, perché le comunicati al capo dello Stato, le loro dimissioni dalla Commissione per gli incarichi direttivi, di cui sono stati presidenti. Si tratta di un gesto in polemica con le dichiarazioni del ministro della Giustizia **Angelino Alfano** che, in un'intervista andata

in onda giovedì al Tg2, ha parlato di nomine lottizzate ai vertici degli uffici giudiziari e di un planning, cioè di una spartizione sistematica.

Nella lettera, a quanto si è appreso, i consiglieri **Giuseppe Maria Berruti**, **Ezia Maccora** e **Vincenzo Siniscalchi** esprimono allarme per il livello dello scontro tra magistratura e politica, visto che il ministro li ha accusati di condotte illecite.

L'intervista che ha provocato le dimissioni dei tre consiglieri è quella andata in onda mercoledì sera nella rubrica «Punto di vista» del Tg3.

«Mi sto battendo per evitare che i vertici degli uffici giudiziari, e cioè i procuratori e i presidenti di Tribunale, vengano lottizzati - ha detto il ministro -. Cioè non è possibile che si faccia un planning, all'interno del quale si dica: "a questa

corrente spetta questa Procura, a quest'altra corrente, siccome non ha avuto un procuratore, spettano due procuratori aggiunti da un'altra parte". Questi sono meccanismi che oramai sono rifiutati anche in politica. Penso che invece a guidare le Procure debbano andare i migliori, senza bisogno di controllare prima di mandarli a guidare un ufficio giudiziario qual è lo spillino della corrente che hanno affisso sulla giacca». Accuse ritenute inaccettabili dai tre consiglieri, che in quanto presidenti, sono i garanti della regolarità dei lavori della Commissione. «Da tre anni il Csm - spiega un altro consigliere - è impegnato in silenzio nell'applicazione della riforma dell'ordinamento giudiziario e dunque delle nuove regole che hanno mandato in cantina l'anzianità per prediligere merito e attitudini nella scelta dei dirigenti degli uffici giudiziari».

